

canale 28
sky 157
tivùsat 18
tv2000.it



TV
2000

AUTENTICI PER VOCAZIONE

*L'emittente
della Conferenza episcopale italiana*

INFORMAZIONE
APPROFONDIMENTI
INTRATTENIMENTO
FILM
DOCUMENTARI

OGNI GIORNO MESSE E APPUNTAMENTI DI PREGHIERA
UN PROGRAMMA QUOTIDIANO SULLA CHIESA DEI NOSTRI GIORNI
IN DIRETTA TUTTI I RITI E GLI EVENTI CON IL PONTEFICE

DONNE CHIESA MONDO

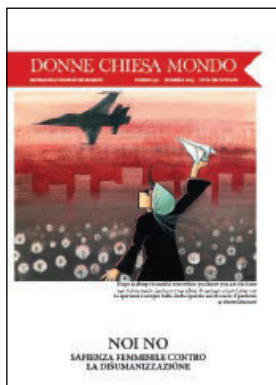
MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 150 DICEMBRE 2025 CITTÀ DEL VATICANO



Hope is always beautiful even when you know you are the loser
La speranza è sempre bella anche quando sai di essere il perdente
@shamsiahassani

NOI NO
SAPIENZA FEMMINILE CONTRO
LA DISUMANIZZAZIONE



DONNE CHIESA MONDO

Mensile de L'Osservatore Romano

Italiano

[OSSVATOREROMANOVA/IT/
DONNE-CHIESA-MONDO.HTML](http://OSSVATOREROMANOVA/IT/DONNE-CHIESA-MONDO.HTML)

Inglese

[OSSVATOREROMANOVA/EN/
WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML](http://OSSVATOREROMANOVA/EN/WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML)

Spagnolo

[OSSVATOREROMANOVA/ES/
MUJERS-IGLESIA-MUNDO.HTML](http://OSSVATOREROMANOVA/ES/MUJERS-IGLESIA-MUNDO.HTML)

Francese

[OSSVATOREROMANOVA/FR/
FEMMES-EGLEISE-MONDE.HTML](http://OSSVATOREROMANOVA/FR/FEMMES-EGLEISE-MONDE.HTML)

Portoghese

[OSSVATOREROMANOVA/PT/
MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML](http://OSSVATOREROMANOVA/PT/MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML)



Inquadra il codice
col tuo cellulare
per leggere il giornale

Custodi dell'umano

di RITANNA ARMENI

Di fronte alla difficoltà di trovare nuove reclute, alla riluttanza di molti giovani di andare al fronte per una guerra lunga e logorante, l'Ucraina a un certo punto ha cercato nuove strategie. Una delle ultime, rivelata dal *New York Times* è la cosiddetta "gamification": un sistema a punti che premia gli attacchi riusciti. Come in un videogioco, i reggimenti vengono ricompensati per ogni obiettivo raggiunto. Per Kiev uccidere un soldato russo vale 12 punti. Ferirlo 8. Se poi quel russo pilota un drone, il punteggio sale a 15 punti in caso di ferimento e a 25 se muore. Il jackpot - 120 punti - spetta a chi riesce a catturare un militare russo con l'aiuto di un drone.

Non sappiamo se il nuovo "gioco" ha dato "risultati soddisfacenti". Il governo ucraino, evidentemente, ci ha sperato.

La notizia è particolarmente sinistra. La guerra come un videogioco, la morte di un uomo ridotta a qualche decina di punti. Chi vince un automa privo di sentimenti e valori; chi perde un puntino illuminato che si spegne. Il campo di battaglia uno schermo simile a quello usato da tanti ragazzi.

È vero, in tutte le guerre, anche in quelle più antiche, i soldati sono sempre stati premiati con medaglie, denaro, indennità. Anche l'esercito russo - per dire della parte avversa agli ucraini - paga 2400 dollari a chi abbatte un elicottero e 12000 a chi cattura un carro armato. Ma in questa trasformazione della guerra in un gioco, in cui tramite i droni si può uccidere senza sapere neppure che lo si stia facendo, in cui il nemico è un puntino luminoso e l'arma è un pulsantino, in cui non c'è differenza fra uccidere e giocare, c'è un salto di qualità. O meglio, di disumanità. Il fatto che a compierlo sia un Paese che cerca di difendersi da un'invasione non ne riduce la barbarie. Non attenua la sensazione che oggi insieme alla fine della pace assistiamo alla crisi di ogni sentimento di umanità.

Lo stesso processo di disumanizzazione è evidente a Gaza. Là i corpi diventano una massa indistinta di vittime. Nel linguaggio dei media i morti sono "danni collaterali" o "scudi umani", parole che cancellano volti, ferite, individualità e ogni empatia.

Le guerre di oggi, quindi, non si limitano a colpire i corpi, ad uccidere uomini, donne e bambini, a contravvenire alle regole che le istitu-

SEGUE A PAGINA 8

SOMMARIO



DONNE CHIESA MONDO

LEIDEE

Custodi dell'umano

RITANNA ARMENI A PAG. 1

QUESTOMESE -1

“Protagoniste invisibili” alla Gregoriana

A PAG. 4

QUESTOMESE-2

Quando le parole disarmano Incontro di Donne in Vaticano

ROMILDA FERRAUTO A PAG. 4

INAGENDA

Appuntamenti di dicembre

VALERIA PENDENZA A PAG. 5

PLACET

Questioni di genere, laboratorio pastorale negli Stati Uniti

MARTA RODRIGUEZ A PAG. 6

NONPLACET

Il rischio nascosto nella guida spirituale

MIRIAM FRANCESCA BIANCHI A PAG. 7

5DOMANDEA...

Carmela Manco, una rivoluzione gentile a Napoli

CARMEN VOGANI A PAG. 11

L'ANALISI

Cosa ci insegna la femina sapiens

CHIARA GIACCARDI A PAG. 12

S-PUNTI TEOLOGICI

Maria, sede della Sapienza

MARINELLA PERRONI A PAG. 14

VISTODAORIENTE

Quando la giustizia diventa grazia

SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH A PAG. 16

LABIBBIA

Giuditta, la forza della libertà

MIRIAM FRANCESCA BIANCHI A PAG. 18

L'INTERVISTA

Bebe Vio: reinventarsi ogni giorno con coraggio

ELISA CALESSI A PAG. 20

FONDAZIONI

art4sport, lo sport come terapia

A PAG. 23

PERCORSI - 1

Medio Oriente: Ghadir, voce per Vivian

ALESSANDRA BUZZETTI A PAG. 24

PERCORSI - 2

Ucraina, tessere la pace con l'arte: la sfida di Yona Tukuser

LIDIA GINESTRA GIUFFRIDA A PAG. 26

PERCORSI - 3

Eliane Brum, ecologia e femminismo in Amazzonia

LUCIA CAPUZZI A PAG. 29

SGUARDI DIVERSI

Biofilia, la resistenza della vita

NADIA TERRANOVA A PAG. 32

RIFLESSIONI

Mariele Courtois, teologa morale: la saggezza non si programma

FEDERICA RE DAVID A PAG. 34

VOCI CRITICHE

Franklin, Turkle e Goodall: i confini di scienza e etica

LAURA EDUATI A PAG. 36

L'ALTRA METÀ

Partecipazione delle donne e formazione dei sacerdoti

RAFAEL LUCIANI A PAG. 40

COVER

In copertina un'opera di Shamsia Hassani, pubblicata sui social dell'artista con questo commento: “La speranza è sempre bella anche quando sai di essere il perdente”. Trentasette anni, graffitista e professoressa di scultura all'Università di Kabul, è la prima donna street artist afgana: ha iniziato nel 2010 colorando le macerie della città e trasformando i muri in spazi di bellezza e resistenza in un contesto segnato da violenza e oppressione verso le donne. Oggi vive lontana dal suo Paese, ma i suoi graffiti, condivisi da milioni di persone sui social, sono diventati simboli globali di speranza. Le figure femminili ritratte senza bocca evocano il silenzio imposto alle donne, ma anche la vitalità dei loro pensieri e della loro creatività. Come Shamsia Hassani scrive in un post, la diffusione delle sue opere mostra che «l'umanità e la gentilezza sono ancora vivi e non hanno confini».

COMITATO DI DIREZIONE

Ritanna Armeni
Gabriella Bottani
Yvonne Dohna Schlobitten
Chiara Giaccardi
Shahrazad Houshmand Zadeh
Amy-Jill Levine
Grazia Loparco
Marinella Perroni
Marta Rodríguez Díaz
Carola Susani
Rita Pinci (coordinatrice)

IN REDAZIONE

Silvia Guidi
Valeria Pendenza

REALIZZATO INSIEME A

Elisa Calessi, Lucia Capuzzi
Laura Eduati, Romilda Ferrauto
Marie-Lucile Kubacki
Vittoria Prisciandaro, Federica Re David,
Gloria Satta, Carmen Vogani

COPERTINA

Anna Milano

IMPAGINAZIONE

Marco De Angelis

PUBBLICAZIONE ON LINE

Marco Sinisi

ORGANIZZAZIONE

Maurizio Fontana

CONTATTI

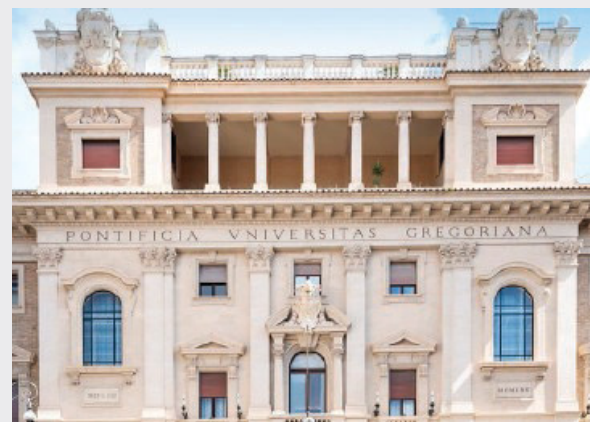
Redazione
redazione.donnechiesamondo.or@spc.va

Abbonamenti
osservatoreromano.it/pages/abbonamenti.html
info.or@spc.va

“Protagoniste invisibili” alla Gregoriana

È iniziato lo scorso 13 novembre, presso la Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana, il ciclo di incontri “Protagoniste invisibili: percorsi e dilemmi dell'esistenza femminile”, un progetto pensato per restituire visibilità e voce alle donne, troppo spesso escluse dal racconto ufficiale della storia. Il percorso, ideato e coordinato dalle professoressse Emilia Palladino e Alessandra Ciurlo, si propone di intrecciare analisi teoriche e riflessioni concrete sulla condizione femminile contemporanea, affrontando le sfide quotidiane e strutturali che attraversano le vite delle donne in tutto il mondo. «Abbiamo voluto declinare la condizione femminile nel mondo attraverso la lente delle scienze sociali per integrare la parte teorica con quella più pratica, ordinaria ma vitale, della vita di tutti i giorni», spiegano le organizzatrici, sottolineando come il titolo del ciclo, “Protagoniste invisibili”, sia «un ossimoro volutamente provocatorio». Spesso, ricordano, «le donne supportano gran parte del peso del dolore del mondo – pensiamo

a contesti di guerre, di carestie, di grandi drammi ambientali – e tuttavia non viene loro riconosciuto tutto il contributo che danno storicamente, politicamente ed economicamente alla storia del mondo e alla storia locale». Dopo



l'incontro inaugurale dedicato alle forme di disuguaglianza e oppressione (con Alessandra Ciurlo e Gladis Herrera), il ciclo prosegue l'11 dicembre con una riflessione su salute e relazione con il corpo, condotta da Daniela Visconti. I successivi appuntamenti toccano temi cruciali come pace ed ecologia (Francesca Casafina, 15 gennaio 2026), migrazione al femminile (Ginevra Demaio e Maria Paola Nanni, 12 marzo 2026), leadership femminile e riconciliazione (Emilia Palladino e Ada Velati, 16 aprile 2026) e infine inclusione nella Chiesa (Simona Segoloni Ruta, 7 maggio 2026). «Il programma non si limita ad approfondire le complesse realtà vissute dalle donne oggi – dicono le organizzatrici – ma vuole anche stimolare un dialogo costruttivo su come costruire insieme un futuro più equo e sostenibile. Il benessere collettivo non può fondarsi sulla subordinazione di una parte della società, ma deve basarsi sulla giustizia, sull'inclusione e sul riconoscimento del valore di tutti e tutte». Le conferenze, aperte al pubblico e a partecipazione gratuita, si svolgono alle ore 17.00 presso la sede della Pontificia Università Gregoriana a Roma.



Quando le parole disarmano

di ROMILDA FERRAUTO

La non-violenza è al cuore del Vangelo, al cuore di ciò che Gesù ha vissuto e insegnato. Ma non solo: al tavolo dei negoziati come nelle relazioni interpersonali, le soluzioni non violente sono anche più efficaci, più risolutive e durature. Lo dimostrano i fatti, lo dimostrano le analisi.

Ma la violenza non è solo guerra, povertà, fame... può anche essere verbale: le parole sono pietre, scriveva Carlo Levi a metà del XX° secolo e oggi questo virus subdolo, distruttivo, interpella più che mai la responsabilità di ognuno.

Ne sono convinte, in Vaticano, un centinaio di donne riunite ormai da quasi dieci anni nella Associazione D.Va, il cui scopo è certo di dare alle donne conforto e più visibilità, ma anche di contribuire a rendere questo mondo migliore.

Ne è convinto anche il Dicastero per la Comunicazione, che ha accolto, il 24 ottobre 2025,

un incontro sulla comunicazione non-violenta organizzato appunto dalle Donne in Vaticano.

Non si tratta di pacifismo radicale o di mero buonismo. No: la nonviolenza è sempre attiva, mai passiva – ha precisato nel suo intervento Marie Dennis, che dirige a Roma il Catholic Institute for nonviolence, un programma di Pax Christi International dedicato alla promozione della nonviolenza attiva come principio fondamentale del Vangelo. L'obiettivo, ha detto, è di guarire e trasformare sia le relazioni umane che il nostro pianeta.

Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la terra, ha sottolineato da parte sua Alessandro Gisotti, vicedirettore editoriale dei media vaticani, citando Papa Leone XIV. Il linguaggio di odio è sempre esistito nella storia dell'umanità, ha commentato Gisotti, ma oggi, con la rivoluzione digitale, si diffonde con una

velocità e una pervasività senza precedenti.

Al cuore dell'incontro, un processo sviluppato dallo psicologo statunitense Marshall B. Rosenberg, un grande visionario del nostro tempo. Non è una tecnica ma un atteggiamento di vita, ha spiegato nella sua dimostrazione Line Sandrini, formatrice certificata in Comunicazione Non Violenta. Il metodo Rosenberg è semplice ma efficace, strutturato in quattro fasi:

Osservazione dei fatti senza giudizio.

Identificazione dei sentimenti che ciò suscita.

Chiarimento dei bisogni sottostanti.

Espressione di una richiesta concreta e realizzabile.

Nel contesto attuale, è diventato urgente evitare le parole che imprigionano, che si trasformano in proiettili, che generano odio all'infinito....adottare un linguaggio non ostile, nelle nostre vite, negli ambienti lavorativi, nelle famiglie, nell'infosfera dei social.

Non è facile ai tempi della follia del mondo, certo. Serve sapienza, appunto. E le donne lo sanno.



INAGENDA

La spiritualità di Jane Austen

Il 16 dicembre ricorrono i 250 anni dalla nascita di Jane Austen. Occasione per riscoprire non solo l'ironia e la finezza psicologica dei suoi romanzi, ma anche la loro dimensione spirituale e morale, spesso poco considerata. Austen, figlia di un pastore anglicano, intrecciò nei suoi libri una visione etica della vita quotidiana, fondata su equilibrio, grazia e discernimento. Nel saggio *The Spirituality of Jane Austen* (SPCK Publishing, 2017), Paula Hollingsworth esplora la fede della scrittrice inglese e l'effetto che ebbe sulla sua vita e sulla sua scrittura. Attingendo alla sua biografia, alle lettere, alle amicizie e ai personaggi dei romanzi, l'autrice mostra la profondità della spiritualità di Jane, nascosta dietro la leggerezza del suo stile e la compostezza del suo mondo narrativo.



Santa Maria Giuseppa Rossello

Il 7 dicembre 1880 moriva Maria Giuseppa Rossello, al secolo Benedetta nata ad Albisola Marina, 27 maggio 1811. Fondatrice della congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Misericordia, beatificata nel 1938, è stata proclamata santa da papa Pio XII nel 1949. Soleva ripetere come motto, trasmesso alle sue Figlie: "Cuore a Dio, mani al lavoro!"

Storia dell'arte nelle religioni

Da giovedì 11 a sabato 13 dicembre la Pontificia Università Gregoriana propone un workshop, "Storia dell'arte nelle religioni. Uno sguardo alle esperienze del divino", per una conoscenza generale dell'arte delle religioni più diffuse nel mondo: Cristianesimo, Islam, Induismo e Buddhismo. La coordinatrice è Tiziana Lorenzetti e intervengono Yvonne Dohna Schlobitten, Giovanni Verardi e Barbara Ghiringhelli.

a cura di Valeria Pendenza



Un laboratorio pastorale negli Stati Uniti per affrontare le questioni di genere

di MARTA RODRIGUEZ

Il SEPI (South East Pastoral Institute) è l'organismo dei vescovi cattolici del sud-est degli Stati Uniti incaricato della pastorale ispanica. Nato nel 1979, oggi riunisce 30 diocesi. La presenza ispanica nel Paese rappresenta il 19% della popolazione totale ed è una realtà particolarmente complessa, per molteplici fattori sociali, politici ed economici. Due anni fa, il coordinamento generale del SEPI ha deciso di affrontare pastoralmente le questioni legate alla disforia di genere, all'attrazione verso persone dello stesso sesso e all'esperienza transgender.

Per impostare il lavoro in modo adeguato, l'équipe ha seguito una formazione intensiva di una settimana, con l'obiettivo di comprendere il fenomeno nelle sue dimensioni storiche, culturali, antropologiche, teologiche e pastorali. Durante quei giorni ha previsto momenti di confronto e di preghiera, per mettersi in reciproco ascolto e discernere insieme alla luce dello Spirito.

Dopo questa prima immersione, sette membri dell'équipe hanno seguito un ulteriore corso universitario di sei mesi, dedicato al rapporto tra genere ed educazione, con approfondimenti anche psicologici e pedagogici. Al termine del percorso formativo hanno elaborato due proposte operative da avviare nelle diocesi loro affidate.

La prima è rivolta ai responsabili della pastorale giovanile della regione e mira a renderli capaci di accompagnare i giovani nelle domande sulla propria identità, con criteri chiari e una sensibilità pastorale ben radicata. Il metodo

scelto è quello del "cerchio pastorale", articolato in quattro passaggi: ascoltare, discernere, agire e celebrare. La metodologia invita a partire dalla realtà concreta dei giovani (ascoltare), a riflettere alla luce del Vangelo e dell'antropologia cristiana (discernere), a definire passi concreti di azione pastorale (agire) e a riconoscere i frutti in un clima di speranza e gratitudine (celebrare).

Il secondo progetto è rivolto ai responsabili della pastorale familiare, affinché siano in grado di accompagnare le famiglie delle persone che vivono queste esperienze e che spesso si ritrovano sole o non comprese.

Mi ha colpito la decisione con cui il coordinamento generale del SEPI ha assunto un tema così delicato. Non hanno lasciato spazio a improvvisazioni: hanno scelto anzitutto di formarsi seriamente per poter affrontare la questione in modo competente, investendo tempo e risorse. Hanno saputo integrare formazione personale e discernimento comunitario e hanno preso in mano con coraggio le sfide più urgenti. Senza fretta né sosta: con prudenza e audacia profetica, di quella che apre strade.

Pastorale giovanile Sepi (sepi.us)



Dipendenza emotiva e forme di abuso: il rischio nascosto nella guida spirituale

di MIRIAM FRANCESCA BIANCHI*

Quando attraversiamo momenti di fragilità, è naturale cercare qualcuno che ci aiuti a leggere ciò che viviamo e a ritrovare senso. Nella tradizione cristiana, la guida spirituale svolge proprio questo servizio: ascoltare, sostenere, accompagnare. Tuttavia, quando si affida la propria vita interiore a un'unica guida, senza altri riferimenti o spazi di confronto, il rischio di squilibrio aumenta. Se la guida non è preparata a distinguere tra sostegno spirituale e dinamiche psicologiche, la relazione può diventare l'anticamera di una dipendenza emotiva, fino ad arrivare a forme di abuso spirituale o psicologico e, in alcuni casi, anche affettivo o sessuale.

Queste situazioni possono coinvolgere uomini e donne, di qualsiasi età o condizione. La vulnerabilità nasce spesso dal bisogno di essere ascoltati e sostenuti. In assenza di una rete più ampia, si rischia di pensare e valutare la propria vita quasi solo attraverso lo sguar-

do della guida. È questo sbilanciamento ad aprire la porta a relazioni poco libere.

Dal lato della guida, il tema è altrettanto delicato. Nella Chiesa cattolica, la maggior parte di chi accompagna spiritualmente sono uomini, poiché il ministero sacerdotale è maschile. Questi uomini celibi si trovano spesso ad ascoltare storie intime e fragili. Se non hanno formazione adeguata e criteri chiari, possono scivolare, anche in buona fede, in coinvolgimenti impropri. In alcuni casi, figure carismatiche possono essere spinte dal bisogno di sentirsi indispensabili, alimentando dipendenze.

Eppure l'accompagnamento spirituale rimane un dono prezioso. La questione non è rinunciare, ma custodire relazioni sane. Serve pluralità di sguardi, confronto, comunità. Nessuna guida può sostituire la coscienza personale né il supporto professionale quando necessario. Esistono percorsi formativi utili a tutelare la libertà della persona. Il *counseling*, ad esempio, offre strumenti come l'ascolto attivo e la sospensione del giudizio, aiutando ad accompagnare senza dirigere. Tuttavia, anche qui serve serietà nella formazione e nella selezione: titoli ottenuti con facilità o senza supervisione possono diventare una maschera che permette a profili narcisistici di assumere ruoli di guida in modo improprio. Per questo è essenziale vigilare, verificare, confrontarsi. Accompagnare significa camminare accanto, non sopra. È questo che libera.

*Docente, laureata in Scienze Filosofiche, dottoranda in Teologia



Janet Brooks-Gerloff, I discepoli di Emmaus

Banksy, un murale su un edificio bombardato a Irpin, Ucraina
(Wikimedia Commons, opera propria,
autore Rasal Hague)

LE IDEE

CONTINUA DA PAGINA 1

zioni internazionali hanno ritenuto opportuno porre alla crudeltà della guerra, ma erodono l'essenza stessa dell'essere umano. Distruggono anche ogni capacità di comprensione, annientano la dignità di ciascuno. Mettono in atto un processo in cui l'altro è percepito meno che umano: un puntino luminoso sul computer, un bersaglio da colpire, un corpo confuso col terreno.

Il processo di disumanizzazione è stato già molte volte denunciato dagli organismi internazionali. Il termine "disumano" è stato usato esplicitamente soprattutto da Onu, Unrwa e Ong oltre che da molti rappresentanti religiosi. Fin dall'inizio della guerra in Palestina, ad esempio, *Le Monde* affermava: «Dal 7 ottobre del 2023 - la retorica disumanizzante riguardo i palestinesi è diventata luogo comune nella sfera politica e mediatica in Israele». Questo processo di disumanizzazione cui danno voce giuristi, esperti militari e figure pubbliche, è stato usato -spiegava il quotidiano francese - per giustificare le uccisioni di massa di civili palestinesi, specialmente donne e bambini, la distruzione di intere città.

Come esempio di linguaggio disumanizzante *Le Monde* ricordava quello di Yoav Gallant, ministro della Difesa prima delle sue dimissioni dal governo Netanyahu nel 2024, che giustificò l'inizio dell'assedio di Gaza dichiarando «stiamo combattendo animali umani e agiamo di conseguenza».

Le guerre hanno fatto un salto di qualità: la tecnica ha sostituito la coscienza, l'efficienza ha preso il posto del sentimento. Mentre i droni colpiscono nemici invisibili, l'umanità perde contatto con se stessa, sostituendo l'esperienza con l'automazione, il corpo con l'interfaccia. È questo un mondo senza ritorno? Possiamo ancora porre un argine alla disumanizzazione? E quale cultura



Custodi dell'umano

La risposta delle donne alla violenza del mondo

può restituire valore alla vita, alla cura, alla dignità?

Oggi solo la cultura femminile sembra in grado di riproporre, come diceva Einstein, «ciò che conta anche se non può essere contato». E quando parliamo di cultura femminile non ci riferiamo al femminismo (che pure è stato importante per farla emergere quando era oscura e negletta ed ha consentito a molte donne del pianeta di uscire dall'oscurità). E neppure alla lotta perché

le donne acquistino posizioni di potere nel mondo. Quando l'hanno fatto - e si potrebbero fare molti esempi del passato e del presente - la cultura maschile è sostanzialmente rimasta tale. Le donne si sono spesso limitate a rappresentarla in un corpo diverso.

Quando parliamo di cultura femminile ci riferiamo ad un paradigma che ha al centro l'attenzione, la relazione, la cura. La vita.

«Tra il combattere e morire c'è una terza via: vivere» diceva Christa Wolf. Ed è una via che richiede la guida del secondo sesso.

Viviamo tempi di tecnocrazia, di intelligenza artificiale senza etica, di derive post-umane, con l'ossessione del superamento dei limiti. Mentre la tecnologia, gli algoritmi, rischiano di sostituire il corpo, l'esperienza, il sentimento, le donne ripropongono - nella vita quotidiana, nei gesti più comuni - la concretezza della relazione, la vicinanza dei corpi, «l'attenzione» che, come affermava Simone Weil, «è la forma più pura di preghiera».

Ne sono esempio figure come Bebe Vio, atleta paralimpica che, superando con tenacia e gioia i limiti che sembravano imporle la sua condizione fisica, ha dimostrato come il corpo possa essere

LA POESIA

*Salute a te umanità ferita
umanità uscita dalla pietra
e arrivata fin qui.
A te che sei capace
di prendere il dolore e trasformarlo
e martellarlo fino alla pietà scolpita
domare le sue punte
nel pentagramma di note
o fra le righe rotte del poema.
Animale più strano, respiro tuo
scassato ora. Salute!
Tutta la terra è in attesa
di una promessa da te.
Dilla. Dilla. Dai la tua parola.*

Mariangela Gualtieri
da *Ruvido Umano* (Einaudi 2024)



Carmela Manco e la sua rivoluzione gentile: così a Napoli combattiamo la povertà educativa

di CARMEN VOGANI

Da quarant'anni, nel quartiere di San Giovanni a Teduccio (Napoli), l'associazione *Figli in Famiglia*, fondata da Carmela Manco, contrasta la povertà educativa e l'emarginazione sociale in uno spazio riqualificato, un'ex fabbrica. Qui la sapienza femminile costruisce comunità. La conversazione con Carmela, suora laica, è in movimento: gestisce l'arrivo delle stufe per il freddo, risponde a qualcuno che non ha i soldi per comprare un biglietto d'auguri, pulisce le verdure per la cena collettiva, accoglie famiglie. Senza perdere il filo, Carmela risponde a tutti. Anche a noi.

Che quartiere è il vostro?

Un quartiere che ha vissuto molte vite. Lo ricordo da bambina con le fabbriche alimentari, un'economia operaia semplice ma solida. A mezzogiorno suonava la sirena del cambio turno e le donne uscivano con i camici colorati. Poi le aziende hanno chiuso. Quel vuoto lo ha riempito la camorra, che ha preso i giovani; la droga ha fatto il resto. Lo spartiacque è stato l'arrivo dell'Università, che ha portato bellezza e risvegliato un desiderio di riscatto. Lavoriamo meglio adesso.

Perché si rivolgono a voi?

Arrivano in tanti, con grandi drammi o piccoli bisogni. Stamattina una donna vittima di violenza ci ha chiesto aiuto per trovare un avvocato. Tutti i giorni seguiamo i più piccoli con il doposcuola, ma anche ragazzi delle superiori e universita-

ri. Oltre allo studio, una rete di laboratori: dai più ludici alla formazione per l'avviamento al lavoro. E poi lo sport, che per noi è centrale: attività acquatiche, calcio, rugby, arti marziali.

Chi frequenta l'associazione?

Arrivano prima i bambini, poi le donne, e sempre per ultimi i padri, ma arrivano. La vuoi sapere una cosa? Le nonne che oggi lavorano con noi sono le stesse ragazze che quarant'anni fa venivano qui per essere aiutate. Ci sono anche i nonni che, ad esempio, si occupano dell'accompagnamento a scuola dei più piccoli. Qui nessuno è considerato "vecchio" e inutile: per noi sono tutti portatori di sapienza ed esperienza. Si chiama "custodia reciproca".

E funziona?

Io dico sempre: facendo crescere, abbiamo imparato a crescere. Anche i ragazzi più grandi custodiscono i più piccoli: già a tredici anni diventano punti di riferimento, pur restando essi stessi accompagnati. Gli adolescenti restano con noi perché si sentono utili. Ognuno riceve, ognuno dà.

Qual è il vostro sogno?

Che il nostro lavoro di educatori sia riconosciuto. Conosciamo le famiglie, leggiamo il territorio, eppure spesso le istituzioni ci trattano da estranei. A scuola chiedono sostegno, ma l'accesso agli spazi – perfino a un campo di calcetto – è bloccato dalla burocrazia. Vorremmo diventare una fondazione, per dare stabilità a chi è cresciuto qui e vuole restare.



ferito ma non sconfitto, e come la forza e l'umanità possano convivere in una stessa persona. Oppure le grandi scienziate umaniste Ursula Franklin, fisica e pacifista che ha riflettuto sulla responsabilità etica della scienza; Sherry Turkle, psicologa e studiosa delle tecnologie digitali che da decenni indaga il rapporto tra l'umano e la macchina, difendendo la necessità dell'empatia nell'era dei social e dei robot; e Jane Goodall, etologa e attivista, che ha dedicato la vita allo studio e alla protezione dei primati, ricordandoci che non c'è distanza tra uomo e natura, ma continuità e rispetto reciproco. E ancora, l'artista ucraina Yona Tukuser, che ha scelto la pittura come linguaggio per dare voce a chi non l'ha più; l'attivista Ghadir Hani, una vita dedicata al dialogo tra israeliani e palestinesi; Eliane Brum, la giornalista brasiliana che sottolinea la necessità urgente di adottare misure che invertano le politiche di sfruttamento incontrollato dell'Amazzonia e di deportazione delle sue popolazioni, per salvaguardare sia la regione che il futuro del pianeta.

Solo donne così, e tutte quelle che ogni giorno custodiscono la vita con gesti invisibili, possono realizzare un ribaltamento tanto più necessario di fronte ad una corsa verso la catastrofe che può coinvolgere l'intero pianeta. Non perché siano nate «migliori», ma perché storicamente estranee alla cultura finora dominante. Lontane da quell'insieme di valori, modelli simbolici e strutture sociali storicamente associati al dominio, alla competizione e alla conquista.

La cultura maschile – lo dimostra la storia del mondo – si fonda sulla gerarchia (chi comanda e chi obbedisce), sulla forza fisica economica e politica, sul controllo della natura del corpo delle persone, sulla guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti.

La cultura femminile, nella lettura simbolica, rappresenta invece un sistema di valori orientato alla cura, alla relazione, alla cooperazione e alla

conservazione della vita. Sono in molte ad essersene accorte. Sono molte ormai nel mondo che questa cultura cercano di farla vivere. E non solo le donne che, nella quotidianità e nel silenzio, producono cura, sentimenti, nuove relazioni. Donne che sono attorno a noi e che silenziosamente portano avanti una strategia di nuova umanizzazione. Ma anche quello che vanno oltre. Che costruiscono associazioni, pratiche politiche, realizzano progetti al cui centro c'è di nuovo «l'umano».

Sono loro che seguono la strada che già altre avevano indicato ma che erano rimaste – seppur importanti nel mondo dell'arte e della letteratura ai margini di una storia e di un progetto voluto da uomini la cui forza procedeva inesorabile. Aveva ben compreso l'attualità di un paradigma femminile Virginia Woolf quando ne *Le tre Ghinee* definiva la guerra come «un atto puramente maschile» che «nasce dal desiderio di possedere, di comandare, di dominare». O la filosofa femminista Luce Irigaray che in *Etica della differenza sessuale* affermava: «L'ordine simbolico maschile si fonda sulla guerra e sulla morte; quello femminile sulla nascita e sulla relazione». O, ancora, la sociologa scrittrice e attivista Riane Eisler, che nel suo best-seller *Il calice e la spada* afferma: «Le società dominate dal principio maschile hanno esaltato la spada, simbolo del potere e della violenza; le società orientate al principio femminile hanno venerato il calice, simbolo della vita e della condivisione».

Qualche decennio fa erano voci isolate. Oggi invece sono in molte ad avere già compreso che la guerra – nella cultura maschile e dominante – non è solo un evento militare, ma una mentalità, un modo di concepire la vita come lotta per il potere e per la supremazia. Oggi le donne – tutte – hanno il compito di bloccare quei processi che ci portano a distruggere noi stessi. Non solo il nostro corpo, ma quella fiammella fragile e luminosa che chiamiamo anima. Certamente la voce che ci richiama all'umanità è una voce di donna.

Cosa ci insegna la femina sapiens

Svelare il contributo femminile nell'evoluzione e nel pensiero

di CHIARA GIACCARDI

C'è un paradosso scientifico che dovrebbe farci riflettere: parliamo di homo sapiens, eppure il primo grande ritrovamento che ha rivoluzionato la paleoantropologia – Lucy, scoperta in Etiopia – è di sesso femminile. È il sintomo di un problema profondo che attraversa millenni di pensiero, cultura e spiritualità.

Antropologhe coraggiose come Sally Slocum, Adrienne Zihlman e Nancy Tanner hanno dovuto attendere gli anni Settanta e Ottanta per poter finalmente denunciare il fatto che l'intera narrazione evolutiva era costruita su assunzioni androcentriche. Il contributo femminile alla storia dell'evoluzione non era semplicemente sottovalutato – era sistematicamente cancellato.

E lo stesso misconoscimento attraversa la scienza, la filosofia, quasi tutte le discipline del sapere umano. Ciò che per secoli è passato come “universalismo” era in realtà l'assolutizzazione di un unico punto di vista: quello maschile. Questo approccio ha certamente prodotto grandi scoperte, progressi straordinari, un'accelerazione dello sviluppo. Ma ha anche generato quella che Paul Valéry chiamava “la crisi della civiltà”: relegando sullo sfondo tutte le dimensioni non strumentali, non estrattive, non acquisitive, abbiamo mutilato l'essere umano stesso, impedendogli uno sviluppo armonico.

L'individuo della modernità è concepito come maschio. La

sua postura esistenziale è strumentale ed estrattiva: prende, usa, accumula, domina. Preservare la relazione con il femminile nella reciprocità è oggi più che mai la chiave per salvaguardare quella complessità e quella tensione che caratterizza l'essere umano e lo spinge ad aprirsi oltre se stesso: al mondo, agli altri, al passato, al futuro.

La logica tecnoscientifica guidata dal capitale spinge per separare tutto ciò che nella vita umana è collegato e interdipendente, compresa la relazione antropologicamente più originaria e, per certi versi, più sacra: quella del legame materno. La tecnica slega e ricompone: è l'atteggiamento tipico dell'astrazione, di quel falso universalismo che è in realtà un maschile mascherato.

La dimensione della concretezza da un lato, e dell'apertura al mistero, alla meraviglia, allo spirito dall'altro, costituiscono elementi di una tensione vitale. Perderla significa pervertire le caratteristiche stesse dell'umano.

Esiste una saggezza femminile, con buona pace di chi vuole decostruire radicalmente qualunque dimensione fisica e simbolica. Non si tratta di essenzialismo, ma di riconoscere un polo di tensione positiva che permette alle capacità, alle qualità, alle dimensioni simboliche di co-individuarsi reciprocamente, invece di contrapporsi, emularsi in dinamiche di rivalità mimetica, scontrarsi in logiche belligeranti e mortifere.

Maschile e femminile non sono principi contrapposti, né tanto meno sostanze ipostatizzate in soggetti che incarnano questa scissione. Sono piuttosto due poli in tensione che si co-

stituiscono nella loro reciprocità, nel rimandare strutturalmente l'uno all'altro.

Possiamo definirli, con Ivan Illich, come due archetipi che incorporano il “genere vernacolare”: quel deposito di simboli, pratiche, senso comune, saggezza popolare che si trasmette nel legame tra le generazioni. Non sono incarnati in soggetti distinti secondo una prospettiva sostanzialista, ma non sono nemmeno supermercati di attributi da indossare e dismettere a piacimento, come vorrebbero le teorie costruzioniste radicali.

L'aver privilegiato la scissione e la contrapposizione ha costituito un grave impedimento allo sviluppo armonico della civiltà e ha favorito l'affermarsi di un individualismo radicale.

La femina sapiens ci ricorda una verità fondamentale: l'essere umano, prima di costituirsi come individuo, esiste in un rapporto fusionale di indifferenziazione. Solo grazie a questo può venire al mondo. In principio è la relazione, ed è grazie a essa che diventiamo individui. Questa non è un'affermazio-

Non è un simbolo identitario, ma il recupero di una verità dimenticata: l'essere umano nasce nella relazione, nella tensione profonda e nella reciprocità tra i poli maschile e femminile

«The Dinner Party» (1974-79) dell'artista femminista Judy Chicago raffigura le mise en place per 39 donne famose, mitologiche e storiche. Fu creata con l'obiettivo di “porre fine al continuo ciclo di omissione in cui le donne venivano cancellate dalla documentazione storica”.

ne astratta o ideologica: è incisa nella nostra stessa carne. Basta guardarsi l'ombelico per ricordarlo. È inscritta nel cammino della filogenesi.

La femina sapiens ci insegna che ogni essere è unico, singolare, irripetibile. Che l'individualismo che prescinde dal legame è astratto, ideologico, distruttivo. Che legame e libertà non sono opposti, ma in feconda tensione: solo una libertà che non dimentica il rapporto con ciò che viene prima, ciò che sta intorno, ciò che verrà dopo è una libertà non distruttiva bensì generativa.

La femmina è sapiens anche in senso teologico, come testimoniano le Scritture. Nell'Antico Testamento, una serie di donne si presentano come “madri di grazia”. Sono madri che danno alla luce un figlio quando ormai parevano sterili, superando la legge di natura e testimoniando la presenza di Dio in loro. La grazia è forza di trasformazione, di emancipazione, di rottura delle convenzioni e dei formalismi che fa irruzione nella storia soprattutto attraverso le donne e la loro corporeità intrisa di spirito.

La Sapienza evangelica non sarebbe tale senza il contributo delle donne. Maria non parla di Dio ma parla con Dio e lo accoglie in sé. Come scrive Massimo Cacciari, “concepisce nell'ascolto”. Fidandosi e affidandosi: un movimento che consente di spingersi audacemente oltre ogni garanzia e convenzione.

L'emorroissa, la Maddalena e altre mostrano che linguaggio del corpo è connaturato all'incarnazione, e che la legge dell'amore supera l'amore della legge.

Sbilanciarsi oltre sé, fare spazio all'altro, allestire quel vuoto accogliente senza il quale la vita non può avere inizio: queste sono le posture esistenziali delle donne nelle scritture.

Oggi, in tempi per tanti versi bui, come ha scritto recentemente Luca Bagetto, un'esperienza redentiva del nichilismo contemporaneo viene dal femminile. Non come alternativa al maschile, non come sua negazione, ma come tensione salvifica che può restituirci alla complessità del reale, alla relazionalità costitutiva, alla reciprocità generativa.

La femina sapiens non è una rivendicazione identitaria: è il riconoscimento di una verità antropologica, scientifica, filosofica e teologica che abbiamo troppo a lungo rimosso. È il recupero di quella metà della sapienza umana senza la quale ogni discorso sull'uomo resta monco, astratto, pericolosamente incompiuto.

Maria, sede della Sapienza

Nuovi sguardi dottrinali e femministi: due libri

di MARINELLA PERRONI

Sedes sapientiae è uno dei titoli attribuiti alla Madonna nelle Litanie mariane che da molti secoli esprimono la devozione del popolo credente. Maria non è la Donna-Sapienza della Bibbia ebraica, ma lei, raffigurata sul trono che presenta al mondo suo Figlio, è la sede della Sapienza perché il suo grembo è stato il trono nel quale la Sapienza ha preso carne. Da quel trono, Dio ha voluto che Maria donasse al mondo Gesù, Sapienza di Dio, che nella Bibbia ebraica dice di sé: «Quando egli fissava i cieli, io ero là... quando disponeva le fondamenta della terra, io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante...» (Proverbi 8,30-31).

La storia della devozione mariana ci dimostra che parlare della Madre di Gesù è molto meno semplice di quanto si pensi perché è facile confondere il trono della Sapienza con la Sapienza stessa. Come ha recentemente chiarito il Dicastero per la dottrina della fede con una nota dottrinale (*Mater Populi fidelis*), infatti, nell'immenso alone di pensieri e parole che



Teresa Forcades
«Queer Mary.
Il futuro
dell'esperienza
cristiana»
Castelvecchi



Linda Pocher
«Maria di Nazaret
Una biografia
teologica»
EDB

Salvador Dalí,
«La Madonna del Porto Lligat»,
1950, Fukuoka Art Museum,
Giappone (wikioo.org)

circonda la figura di Maria il confine tra uso e abuso è stato, troppo spesso, violato. Del resto, basta ripercorrere la storia della mariologia per capire che non è stato sempre facile trovare un buon equilibrio sia all'interno della riflessione su Maria che, come un fiume in piena, ha preso rapidamente le distanze dal testo biblico, sia per quel che riguarda la devozione mariana che ha altrettanto rapidamente assunto forme non sempre in linea con l'asse portante della grande tradizione teologica cristiana.

Va anche detto d'altra parte che, sul doppio versante del pensiero femminista e dell'ecumenismo, nel secolo passato si è andata imponendo grande cautela e per molto tempo le teologhe cattoliche hanno avuto una certa resistenza a parlare di Maria nei termini classici della retorica dell'esaltazione o della modellizzazione esemplare, due categorie da maneggiare con cura e invece quanto mai abusate nella predicazione e nella letteratura mariana.

Per questo, il fatto che recentemente siano apparsi in Italia i libri di due teologhe dedicati a Maria fa pensare che anche nella chiesa e nella cultura italiane stia prendendo quota l'interesse per una riflessione mariologica di qualità e di cui le donne non siano soltanto pie destinatarie. In questi ultimi decenni, d'altra parte, il confronto con le teologhe protestanti ha messo in luce quanto, al livello della ricerca teologica se non anche a quello della religiosità mariana, il ritorno alle Scritture, il ripensamento critico dei motivi dominanti della mariologia, ma anche le istanze del pensiero femminista abbiano contribuito a riallacciare i fili di un pensiero su Maria consonante con tutto l'impianto dottrinario cattolico. Per di più, le autrici delle due pubblicazioni sono abbastanza note al grande pubblico: Linda Pocher, Figlia di Maria Ausiliatrice, è stata investita da Papa Francesco dell'impegnativa re-

VISTODAORIENTE

Quando la giustizia diventa grazia

di SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH

Diventare madre crea un legame unico, un amore senza misura. Perdere un figlio è il Dolore assoluto. Eppure, riuscire a perdonare l'assassino del proprio figlio è un gesto di trasformazione radicale: una sapienza femminile che sfida l'istinto naturale e la volontà sociale di vendetta.

Pochi gesti hanno incarnato questa verità quanto la scelta di Samereh Alinejad, una madre iraniana che, sul patibolo, ha trasformato la giustizia legale in grazia.

Nell'aprile del 2014, nella città di Noshahr, Balal Abdullah, condannato a morte per aver ucciso il figlio di Samereh durante una rissa, era in attesa dell'esecuzione per im-



In particolare, Linda Pocher, nel suo *Maria di Nazaret. Una biografia teologica* (EDB) propone al lettore di seguire lo stesso itinerario di Maria, quello che con una espressione quanto mai suggestiva il Concilio ha chiamato "peregrinatio fidei", un pellegrinaggio di fede che libera Maria dall'inarrivabile fissità in cui l'ha blindata un secolare connubio tra dogmatismo e arti figurative perché la restituisce alla sua storia pre- e post-pasquale. Una storia scandita, dal momento del concepimento fino alla dormizione e all'assunzione al cielo, dalla disponibilità della ragazza di Nazaret, cresciuta tra povertà, oppressione e fede, a seguire i diversi momenti della manifestazione di suo Figlio. Non senza difficoltà dato che, a partire già dalla sua gravidanza e lungo tutta la travagliata vita pubblica di suo figlio che culmina in una ingiusta crocifissione, Maria ha dovuto condividere quel figlio con un disegno divino ricco di promesse, ma anche di dolori ed è diventata icona della comunità dei credenti nel Risorto proprio perché

piccagione. Il diritto islamico del Qisas (occhio per occhio) concedeva alla famiglia della vittima l'ultima parola: la madre, in un attimo di potere assoluto, avrebbe potuto spingere via lo sgabello sotto i piedi del condannato.

Mentre Balal, con il cappio al collo, piangeva e implorava pietà, Samereh Alinejad si è avvicinata. Non ha spinto Balal verso la morte, né ha offerto un perdono silenzioso. In un gesto che ha catturato il mondo intero, lo ha schiaffeggiato in volto. Un attimo di umana, viscerale rabbia, l'ultimo grido del Dolore. Subito dopo, però, il suo gesto si è elevato a un livello di saggezza inarrivabile: lei e suo marito hanno tolto il cappio dal collo del giovane, liberandolo.

Samereh aveva esercitato il suo diritto alla vendetta, ma lo aveva fatto a modo suo: non con la morte, ma con un atto di ammonimento e perdono eterno. La sua azione è l'espressione terrena di una profonda fede e di un insegnamento spirituale che esalta il perdono come via per la ricompensa divina e la purificazione personale:

per fede e nella fede ha saputo accettare di vedere l'invisibile. Per questo, per Pocher, la sua è una "biografia teologica", una storia che si può leggere e soprattutto narrare rispettando «una caratteristica fondamentale del racconto biblico» che «pur narrando le vicende dell'unico Dio e del suo Unigenito, si infrange di fatto in una moltitudine di storie: tante storie quanti sono i suoi figli (cf. Eb 2,10)».

Dal canto suo, Teresa Forcades dichiara invece che, per lei, riflettere su Maria ha significato ricostruire la propria biografia teologica, non quella di Maria. Nel suo *Queer Mary. Il futuro dell'esperienza cristiana* (Castelvecchi) raccoglie tre saggi che per lei rappresentano le tre tappe che hanno segnato l'ingresso di Maria nel suo orizzonte di teologa femminista e l'hanno portata a individuare nella teologia mariana un crocevia, divenuto ineludibile nel XXI secolo per recuperare i tratti autentici dell'esperienza cristiana. Può stupire, forse, ma la prima tappa è la rilettura «dei quattro

"E il risarcimento per un male è un male pari ad esso, ma chi perdona e si riconcilia, la sua ricompensa è presso Dio. In verità, Egli non ama gli ingiusti". (Corano 42, 40)

"... e che perdonino e passino oltre (ignorando). Non desiderate che Dio perdoni anche voi? E Dio è Perdonatore, Misericordioso". (Corano 24,22)

La decisione di Samereh Alinejad dimostra che la saggezza non è la fredda logica del diritto, ma la logica calda della compassione (Rahma), la scelta di interrompere il ciclo della violenza. È un atto sovrano di potere etico: non aggiungere un altro lutto, non generare un'altra vittima, ma aprire uno spazio per la possibilità di una seconda chance.

Lo schiaffo è stata la punizione; il perdono, la sua eredità.

"La ferita è il luogo da cui la Luce entra in te" dice il teologo musulmano e poeta mistico persiano Jalal al-Din Rumi.

Samereh Alinejad ha permesso alla Luce di entrare, trasformando il buco lasciato dal figlio in uno spiraglio di speranza per l'umanità intera.

dogmi mariani in grado di presentare la figura di Maria come punto di riferimento e catalizzatore di un'esperienza cristiana che sia all'altezza delle sfide del XXI secolo». A partire poi da una coraggiosa disamina della discrepanza tra il valore teologico della figura di Maria e la sua presenza nella prassi ecclesiale e nella spiritualità dei credenti, Forcades arriva a proporre che Maria possa aiutarci ad «andare più in profondità nella nostra piena umanità e a scoprire una chiamata alla queerness che non esclude nessuno».

La lettura di questi testi fa tornare alla mente l'antico detto «De Maria, nunquam satis» (Di Maria non si dirà mai abbastanza), che ha fatto da leit motiv a tutta la storia della mariologia e ha legittimato secoli di esubero di devozione mariana. È importante allora che alle tante voci che, lungo la storia, si sono rincorse l'un l'altra per dire qualcosa su Maria si siano aggiunte ora anche quelle di due teologhe cattoliche che non hanno avuto paura di confrontarsi anche con il pensiero femminista.

sponsabilità di organizzare, nell'ultimo anno, quattro incontri tra il Cg, il Consiglio dei cardinali istituito da papa Francesco per aiutare il pontefice nel governo della Chiesa, e alcune teologhe, non solo italiane né solo cattoliche; Teresa Forcades, monaca benedettina catalana, medico, teologa femminista e attivista politica che ha insegnato Teologia della Trinità e Teologia queer, è spesso invitata a intervenire a dibattiti teologici in tutta Europa e nelle Americhe.

Entrambe prendono le mosse dalla decisiva indicazione del concilio Vaticano II che aveva rifiutato di dedicare a Maria un documento separato e aveva invece preferito riservare alla riflessione mariana l'ultimo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, la *Lumen gentium*. Intendeva così ribadire quanto fin dall'inizio la fede della chiesa ha messo a fondamento di ogni mariologia e di ogni devozione mariana, e cioè che del mistero dell'incarnazione sono protagonisti unicamente il Padre e il Figlio. Metteva anche in evidenza che la ricaduta della figura di Maria nella vita della comunità ecclesiale stava prima di tutto nel suo ruolo simbolico in rapporto alla Chiesa stessa.

D'altra parte, entrambe sono consapevoli che, come annota Forcades, «la figura di Maria occupa un posto difficile sia nel cristianesimo progressista in generale che nella teologia femminista in particolare» e, come ribadisce Pocher, è stata la riflessione delle teologhe femministe che ha smascherato la tendenza della mariologia tradizionale, sviluppata quasi esclusivamente da maschi celibi da una parte a idealizzare l'immagine di Maria e, dall'altra, a subordinare invece le donne concrete all'interno della chiesa. È interessante notare che, pur condividendo questa stessa prospettiva, le due teologhe procedono poi su due strade totalmente diverse.

di MIRIAM FRANCESCA BIANCHI*

Quando incontriamo Giuditta nella storia dell'arte, a sorprenderci è quasi sempre la calma nel suo volto. Più che il gesto violento in sé, a colpire è il modo in cui lo compie. Non c'è l'esaltazione del potere né la soddisfazione della vittoria. C'è un volto che pensa. Un corpo che decide con misura e che non si lascia schiacciare dalla paura o dall'orgoglio. Forse è questo a renderla così affascinante attraverso i secoli: Giuditta non agisce d'istinto ma con discernimento. E il discernimento è sempre una forma di libertà matura.

Caravaggio la ritrae nel momento decisivo, la spada sospesa e il volto serio, quasi distante, di chi ha pensato a lungo prima di agire. La luce non esalta il trionfo, ma la tensione morale. Artemisia Gentileschi, invece, mostra tutta la concretezza dell'azione: Giuditta non è sola, Abra è con lei, e il gesto è faticoso, coordinato, corporeo. Non c'è estetizzazione della violenza, ma responsabilità condivisa. Klimt, rivestendola d'oro, la interpreta secondo l'ambivalenza del desiderio e della forza e descrive un potere femminile deciso e misterioso. Kehinde Wiley, infine, la restituisce al presente, consegnando la scena a una donna nera che occupa, senza doverlo giustificare, lo spazio dell'eroismo e della storia. Queste immagini, pur molto diverse tra loro, appaiono accomunate da una cosa: Giuditta non è definita dalla violenza del suo gesto, ma dalla qualità del suo pensare.

Nel libro, Giuditta è una vedova che conosce fragilità e solitudine. Non è una guerriera né una figura pubblica. Quando la sua città è assediata e i capi parlano di resa, Giuditta prende parola. In questo vuoto decisionale



Kehinde Wiley, «Giuditta e Oloferne», 2012
North Carolina Museum of Art

Giuditta, la forza della libertà

Perché la giovane eroina ebrea continua a interrogarci

comprende che il tempo dell'attesa passiva è terminato. Non si sostituisce a Dio, ma comprende che la fede non è fuga, né delega, né rassegnazione spiritualizzata. La prima cosa che fa è pregare, non per chiedere miracoli, ma per rimettere in ordine lo sguardo. La sua preghiera è lucida e concreta: ricorda la storia del suo popolo, riconosce il male che ha di fronte, nomina dolore e paura e chiede a Dio una cosa semplice e radicale: capire come agire senza tradire la giustizia. La sapienza biblica fiorisce qui: nel saper mettere in relazione Dio, storia e bene comune. Non come abilità teorica, ma come capacità di stare dentro la complessità senza restarne travolti.

Dopo aver pregato, Giuditta studia il nemico e il suo modo di esercitare il potere. Sa ciò che Oloferne mostra e ciò che nasconde. Si veste con cura usando la bellezza come linguaggio, senza farne identità. Il suo corpo non è oggetto, ma strumento consapevole: non seduce, comunica; non manipola, interpreta. Abra le è accanto perché la sapienza, nella Bibbia, non è mai solitaria: il bene nasce da legami che reggono il peso insieme.

Il gesto della decapitazione non è il cuore del racconto: è il passaggio che rivela ciò che è stato preparato prima e ciò che avverrà dopo. Non è esaltato né descritto con compiacimento. È un'azione necessaria in un contesto di guerra, compiuta senza trionfalismo. Senza trattenere il segno del proprio potere, Giuditta restituisce la vittoria al popolo, invita alla lode, poi torna alla sua casa. Non prende il comando, non si costituisce guida. La sua forza resta

relazionale e non possessiva. Non è retorica del "gentil sesso", è competenza maturata nella cura, nella marginalità, nella gestione dell'imprevisto quotidiano.

Per secoli, la tradizione ha tentato di addomesticare Giuditta, presentandola ora come eroina morale, ora come seduttrice pericolosa. La si è chiamata seduttrice per domarne la libertà o vedova esemplare per ridurne l'audacia. Eppure Giuditta sfugge alle gabbie: è religiosa e stratega, bella e autorevole, mite e intransigente. Tiene insieme ciò che i sistemi amano separare. Nel realismo di Caravaggio vediamo il conflitto, in Artemisia la decisione, in Klimt la potenza del desiderio, in Wiley la rivincita degli esclusi.

Cosa può offrire Giuditta a un mondo tentato da tecnocrazia e ossessione del superamento dei limiti? Non l'infallibilità, ma l'arte di tenere insieme e saper scegliere nella complessità. Quella di Giuditta è un'immagine scomoda perché obbliga a convertire lo sguardo: dall'ansia di purezza all'urgenza di giustizia, dalla retorica della fragilità al rispetto dell'autorevolezza femminile. La sua sapienza è concreta: leggere la storia alla luce della fede senza usarla come scudo, agire senza esaltare sé stessi, custodire la vita senza dominarla. È non diventare ciò che si combatte e lasciare che l'ultima parola sia il canto della città salvata.

Forse, oggi, abbiamo bisogno proprio di questo: scegliere senza semplificare, intervenire senza distruggere, custodire senza trattenere. Se Giuditta continua a interrogarci è perché mostra che la libertà non è fare ciò che si vuole, ma assumere ciò che serve alla vita, senza perdere sé stessi lungo il cammino. Il suo alfabeto è essenziale e pieno: ricordare, discernere, agire, custodire. Non promette facilità. Promette profondità. E una profondità così, oggi, è già una forma di salvezza.

*Docente, laureata in Scienze Filosofiche, dottoranda in Teologia



L'umanità che fa la differenza

Bebe Vio: reinventarsi ogni giorno con coraggio

Bebe Vio Grandis (©Bisi)

Nella pagina seguente, l'atleta alla Bebe Vio Academy di Roma

(© Augusto Bizzi)

L'INTERVISTA

di ELISA CALESSI

Bebe Vio ha 28 anni, una laurea in Comunicazione e Relazioni Internazionali, la patente di guida e un elenco di medaglie per scherma in carrozzina che non finisce più. Campionessa mondiale, testimonial dello sport ai massimi livelli, fondatrice, con i genitori, di una Onlus, la Art4Sport, che aiuta i bambini con necessità di protesi a un arto ad averle e a poter praticare ogni sport, Bebe è un'esplosione di vita, di entusiasmo, di energia, di montagne superate o che ha in programma di superare. La guardi, la senti parlare e ti sembra l'incarnazione di chi non si fa fermare da nulla. Come dice il titolo di un suo libro: *Se sembra impossibile, allora si può fare* (Rizzoli). Eppure - o forse proprio grazie a questo - la sua vita è stata segnata da una malattia che, a 11 anni, le ha reso impossibile quasi tutto quello che, normalmente, pensiamo sia necessario per vivere bene: l'amputazione di tutti e quattro gli arti. Bebe non solo non si è fermata. Ma da quel momento, la sua vita ha iniziato a correre. In tutti i sensi.

Qual è il suo segreto? Perché uno la guarda e dice: vorrei essere così.

Non credo ci sia alcun segreto, è solo che scelgo di guardare le cose in un certo modo. Non è sempre facile, ma se ti concentri su quello che puoi fare, invece che su quello che hai perso, la vita diventa subito più leggera. E poi non sono sola, ho la fortuna di avere intorno a me persone straordinarie!

Cosa possono insegnare le donne al mondo su come affrontare le sfide apparentemente impossibili?

Le donne sanno rialzarsi, ricominciare, riorganizzarsi e trovare nuove soluzioni. Sono in grado di adattarsi e affrontare le difficoltà senza lasciarsi fermare. Credo che al mondo manchi

proprio questo, ovvero la capacità di non farsi limitare da quello che sembra impossibile e andare avanti comunque.

C'è una "sapienza femminile" diversa nel modo di reagire alle avversità? Cosa ha imparato dalle donne che le sono state vicine?

Penso che ci sia un modo femminile di affrontare le difficoltà, più legato all'attenzione, all'intuizione e alla capacità di leggere le situazioni. Nella mia vita ho avuto tanti esempi importanti. Mia madre, mia sorella, le donne della mia famiglia mi hanno insegnato che non serve solo lottare, ma a volte occorre osservare, ascoltare, capire dove mettere le energie e trovare soluzioni pratiche.

In un mondo che spesso sembra impazzito nella corsa alla competizione, quale saggezza pensa sia necessaria per mantenere l'equilibrio?

La vera saggezza oggi è non farsi schiacciare dalla pressione di dover dimostrare qualcosa a tutti in ogni momento. L'equilibrio viene dal ricordarsi perché si fa quello che si fa. Serve grande consapevolezza, in questo senso, per non farsi travolgere.

Tutti parlano di lei come di chi ha "superato i limiti". Come vive questa immagine che il mondo ha di lei?

I limiti non sono muri, sono uno stimolo a fare meglio, a provare cose nuove, a crescere e capire fino a dove si può arrivare. Il punto fondamentale è affrontarli con curiosità e determinazione.

C'è un punto in cui il superamento dei limiti diventa un'ossessione pericolosa?

Il confine è sottile. Quando il superamento dei limiti diventa l'unica cosa che conta, si smette di essere liberi e si rischia di finire intrappolati in una sorta di "gabbia". Per me è importante ricordarsi che la libertà autentica viene dal misurarsi

con se stessi, non dal cercare l'approvazione degli altri.

Cosa differenzia l'ambizione sana dalla ricerca ossessiva di andare sempre oltre?

L'ambizione sana ti nutre, mentre l'ossessione ti brucia e ti svuota. Il campanello d'allarme scatta nel momento in cui sparisce la gioia nel fare ciò che si ama, lì si capisce che si sta superando il confine e che non ci si sta più ascoltando.

Ha mai sentito il peso di dover sempre superare se stessa agli occhi degli altri?

Io non penso a stupire gli altri, penso a essere vera e a fare le cose con autenticità, dentro e fuori dagli impegni agonistici. Attraverso i progetti che porto avanti e che mi stanno particolarmente a cuore, come l'Associazione art4sport e la Bebe Vio Academy, cerco semplicemente di trasmettere energia, motivazione e strumenti agli altri, mostrando che si può affrontare la vita con coraggio e passione.

Il suo corpo ha subito una trasformazione radicale e traumatica. Come ha fatto i conti con l'idea di perfezione fisica che la società impone, soprattutto alle donne?

Il mio corpo di oggi è mio, per questo lo considero perfetto. Ho capito che la perfezione non è avere un corpo simmetrico o seguire gli standard della società, ma accettarsi e amarsi per ciò che si è e sentirsi in pace con la propria identità.

Nello sport l'ossessione per il corpo perfetto può diventare distruttiva. Lei che ha un rapporto diverso con il suo corpo, cosa pensa di questa ricerca della perfezione?

Nello sport non esiste il corpo perfetto, esiste il corpo che permette di realizzare i propri obiettivi. Il problema arriva se si inizia a considerarlo un nemico, invece che un compagno di squadra.

Il suo corpo racconta una storia di sopravvivenza e rinascita. Pensa che la sua storia possa aiutare altre persone, spe-



cialmente giovani donne, a liberarsi dalla tirannia della perfezione estetica?

Spero che la mia esperienza possa far capire soprattutto alle giovani donne che la bellezza non sta nei canoni imposti dall'esterno, ma in come una donna si sente con se stessa. Sentirsi in pace con il proprio essere e con il proprio corpo è quello che ci rende davvero belle e sicure nella vita.

Lei è l'esempio di chi non si è arresa, ma c'è anche stata un'accettazione. Cosa ha dovuto accettare per poi poter ripartire?

Accettare che non sarei tornata "come prima" mi ha permesso di capire che sarei potuta diventare qualcosa che non avevo mai immaginato, scoprendo nuove possibilità dentro di me.

La sapienza sta anche nel riconoscere quando fermarsi?

Dire basta, quando necessario, è un atto di intelligenza e di forza, è saper scegliere con consapevolezza cosa vale la pena fare e cosa no.

Accettare non significa arrendersi: che differenza vede tra questi due atteggiamenti?

Arrendersi significa lasciare che qualcosa ci definisca. Accettare invece vuol dire capire dove

art4sport, lo sport come terapia

L'associazione art4sport, ispirata da Bebe Vio, nasce nel 2009 per volontà dei suoi genitori Teresa Grandis e Ruggero Vio con una convinzione forte e luminosa: lo sport può essere una terapia, un ponte tra il corpo e la vita. Sostiene bambini e ragazzi portatori di protesi di arto nel loro percorso di crescita fisica e psicologica, aiutandoli a scoprire nello sport una via di libertà, di forza e di socialità. L'obiettivo è migliorare la qualità della vita dei ragazzi e, insieme, quella delle loro famiglie, offrendo supporto nell'acquisto di protesi sportive e ausili tecnici spesso non coperti dal sistema sanitario. Ma art4sport è molto di più: un laboratorio di energie, un luogo in cui la disabilità si trasforma in potenza. Bebe Vio ne incarna lo spirito: entusiasmo, creatività, fiducia nel cambiamento. Il nome "art for sport" unisce due mondi che si nutrono a vicenda - arte e sport - e nasce dal talento artistico di Bebe, i cui disegni e progetti hanno ispirato la creazione di magliette e gadget per sostenere le attività dell'associazione.

ci si trova, riconoscere la realtà, e da lì ripartire. L'accettazione è l'inizio del movimento, non la fine.

Dopo tutto quello che ha passato, dopo aver oltrepassato limiti che sembravano invalicabili, cosa significa per lei "restare umana"?

Non perdere mai la capacità di meravigliarsi, di emozionarsi, di piangere o di ridere, anche quando tutto sembra impossibile. La tecnologia mi permette di fare quello che amo, ma la vera umanità sta nelle emozioni provate e condivise.

In un mondo dove il confine tra umano e artificiale si sfuma, cosa non dovremmo perdere?

Non dobbiamo mai perdere la capacità di prenderci cura degli altri, di ascoltare davvero, di essere generosi ed empatici. Questi valori rappresentano la nostra essenza di esseri umani.

Lei ha letteralmente integrato la tecnologia nel suo corpo: l'umanità può andare oltre il corpo fisico?

Il corpo fisico è imprescindibile, ma è solo una parte di noi. La tecnologia che porto non mi ha tolto nulla, anzi, mi ha dato una grande possibilità. L'umanità però sta soprattutto in quello che si fa e si è nel profondo.

Come vive la sua fragilità? È ancora concesso essere fragili quando tutti ti vedono come un'eroina?

La fragilità va vissuta e accettata, non c'è motivo di nascerla. Non sono una supereroina, sono una persona. E credo sia importante mostrare che essere forti non significa non cadere mai.

Se dovesse dare un consiglio a una giovane donna che si sente schiacciata dalle aspettative cosa le direbbe?

Non cercare di essere perfetta, cerca di essere te stessa. Il mondo ha bisogno di persone vere, vive, che non hanno paura di sbagliare, guardarsi dentro e ricominciare.

Che peso ha la fede nella sua vita?

Quando penso alla fede, mi torna in mente un ricordo di don Pippo, il mio insegnante di religione. Un giorno, dopo la malattia, mi rivolsi a lui per parlare dei miei dubbi. Mi chiese quali fossero per me le cose belle della vita e io risposi "gli amici, lo sport, la scuola". Mi disse allora: "Ecco, Dio è in ognuna delle cose belle che fai e che vivi". Quelle parole mi hanno insegnato che la fede non è solo regole o riti, ma saper vedere il bello intorno a noi, prenderci cura degli altri e trovare senso anche nei momenti difficili.

Una ragazzina cammina a Gaza
con una pentola per procurarsi del cibo
(Wikimedia Commons, fonte/autore Jaber Jihad Badwan)
Sotto, Ghadir Hani con Alessandra Buzzetti

PERCORSI - I

di ALESSANDRA BUZZETTI*

Ghadir Hani indossa un hijab nero e uno scialle coloratissimo. La incontriamo nella veranda della sua casa di famiglia ad Acri, l'antica città crociata affacciata sul mare nel distretto settentrionale di Israele, a pochi chilometri dal confine con il Libano. Nel giardino c'è anche un piccolo recinto con qualche pecora. Se ne prende cura suo padre. Ghadir è tornata a vivere coi suoi anziani genitori qualche anno fa, è la maggiore di sette fratelli, non si è mai sposata e ha dedicato la vita a combattere per la giustizia e la dignità del suo popolo, convinta che per ottenerle la strada sia quella della conoscenza e del rispetto reciproco tra israeliani e palestinesi.

«Nonostante il cessate il fuoco a Gaza, è ancora difficile parlare di pace e di riconciliazione nella società israeliana. All'interno della sua componente araba, il 20 per cento dei cittadini israeliani, la quotidianità è scandita da tanti altri problemi che la guerra ha acuito. Mancano i soldi e il lavoro e sono le donne a pagarne di più le conseguenze» racconta Ghadir, oggi assistente sociale e mediatrice culturale del comune di Acri. A farle decidere di dedicare la sua vita alla causa della pace e della giustizia, in cui - ripete convinta - le donne giocano un ruolo decisivo, sono stati gli anni trascorsi ad Hura, città a maggioranza beduina nel deserto del Neghev.

Aveva poco più di vent'anni e si era immersa nel lavoro di assistenza alle comunità beduine, cittadini israeliani a tutti gli effetti, come lei, ma spesso molto discriminati. A soffrirne di più erano i bambini, senza attività specifiche né centri di aggregazione, e le donne, vittime frequentemente di violenze anche tra le mura domestiche. Allo scoppio della seconda Intifada, nel 2000, la situazione si aggravò. Ghadir era solita girare sugli autobus con borse e borsoni - per l'assistenza alle

Ghadir, voce per Vivian

Due vite dedicate al dialogo tra israeliani e palestinesi

famiglie povere - e notava con sgomento quanto i passeggeri ebrei la guardassero con sospetto per la paura che quei borsoni potessero nascondere delle bombe. Parlavano in ebraico, pensando che non capisse, ma Ghadir era cresciuta in una città mista con vicini ebrei e musulmani. I suoi occhi si riempivano spesso di lacrime. Non poteva né comprenderlo né accettarlo e sentiva che doveva fare qualcosa. Un'amica le aveva parlato di AJEEC, un'associazione nata con lo scopo di promuovere la reciproca conoscenza e l'uguaglianza tra la popolazione del Neghev: i Beduini musulmani e gli ebrei israeliani, che in buona parte vivevano nei kibbutz sul confine con Gaza.

A uno dei primi meeting di AJEEC, Ghadir incontrò Vivian Silver, una donna destinata a diventare una delle sue più care amiche e a dare prospettiva all'innata predisposizione di Ghadir a dare voce a chi non ne ha, costruendo ponti tra mondi non comunicanti. L'ultima volta che Ghadir vede Vivian in vita è il 4 ottobre del 2023. Da anni sono fianco a fianco anche nell'associazione *Women Wage Peace*. Hanno appena partecipato a un evento sul Mar Morto con le amiche palestinesi di *Women for the Sun*, la controparte di questo movimento pacifista al femminile per una soluzione non violenta del conflitto. Sono tante e la

condivisione di quella giornata dà a tutte energia e speranza per il futuro.

All'alba del 7 ottobre 2023 Ghadir non riesce a credere a quello che vede in televisione. Il suo primo pensiero va a Vivian. Ha dormito tante volte nel suo kibbutz a Be'eri. Sa bene che non chiude mai a chiave la sua porta di casa. Non appena accende il cellulare, Ghadir guarda subito la chat del gruppo di *Women Wage Peace*. Tutte chiedono notizie di Vivian. «Sono nella *safe room*, sento tanto rumore», scrive. Poco dopo arriva l'ultimo messaggio: «Sono entrati in casa». Per un mese Ghadir spera che Vivian sia stata rapita, ma non è così. È stata uccisa a sangue freddo dai terroristi di Hamas nella *safe room* del suo kibbutz. Ventiquattro anni di amicizia fraterna finiscono nel modo più tragico e inimmaginabile. A chiedere notizie a Ghadir ci sono anche le amiche della Striscia di Gaza. Vivian ha dedicato la vita ad aiutarle. In quel momento hanno paura a scriverle direttamente e per questo si rivolgono a Ghadir. Al funerale di Vivian ci sono centinaia di persone: ebrei, musulmani, cristiani. Dall'altra parte c'è chi accusa i pacifisti come lei di essere ingenui e illusi a credere di poter costruire un futuro condiviso con i palestinesi.

Nel dolore profondo della perdita, Ghadir

non ha nessun dubbio. Sarà la memoria di Vivian a guidarla nel futuro: tutto ciò che farà, lo farà per lei. Comincia la battaglia più difficile della sua vita. Senza esitazione, Ghadir condanna subito l'attacco di Hamas del 7 ottobre, non ha timore a chiamare la madre malata di cancro di una giovane ostaggio a Gaza, ma nello stesso tempo non rinuncia a condannare la campagna militare israeliana di vendetta nella Striscia di Gaza. «Ghadir, non ti rendi conto che non rappresenti la maggioranza del tuo popolo?», si sente ripetere. Entrambe le parti sono frastornate, lacerate dal dolore, riescono a guardarsi solo allo specchio. «Le donne, ancora una volta, sarebbero decisive per cambiare dinamica e prospettiva - riflette Ghadir - e bisognava continuare a lavorare sodo».



Yona Tukuser, «Lo Zero», opera del progetto «Fame»
(courtesy Tukuser.art)
Sotto, l'artista a piazza San Pietro nella primavera 2025
(foto Lidia Ginestra Giuffrida)

PERCORSI - 2

Tessere la pace con l'arte

Yona Tukuser: così trasformo la distruzione in speranza

di LIDIA GINESTRA GIUFFRIDA

Nel Sud dell'Ucraina, dove il Danubio si getta nel Mar Nero, una donna trasforma il dolore della storia in testimonianza vivente. Yona Tukuser, 39 anni, artista visiva e performer, ha scelto la pittura come linguaggio per dare voce a chi non l'ha più: le vittime delle carestie sovietiche, i bambini innocenti ostaggi dei conflitti, i cuori lacerati dalla guerra. In un tempo in cui la follia della violenza sembra prevalere, la sua arte diventa sapienza antica – quella capacità femminile di custodire la memoria, di generare dialogo dove c'è odio, di tessere speranza nella distruzione.

«La mia famiglia è contadina – racconta – sono cresciuta tra la terra, il grano, gli animali e un mattatoio nel cortile. Odore di sangue e pane caldo». Suo padre scolpiva lapidi, e nel cortile c'erano fotografie di defunti incastonate nella pietra. «Li guardavo, creavo dialoghi tra loro. Nelle mie mani prendevano vita. Forse è stato il mio primo incontro con l'aldilà, e forse anche l'inizio della mia arte.»

La nonna, che cantava nel coro della chiesa,

le ha insegnato la pazienza e la fede. «La sera, mentre lavorava a maglia, mi chiedeva di leggerle il Vangelo. Mi ha trasmesso il rispetto per le tradizioni cristiane. È in quella casa che ho sentito per la prima volta il brivido dell'arte».

Formatasi all'Accademia di Belle Arti di Sofia, Yona Tukuser ha costruito un percorso artistico che intreccia ricerca storica, memoria e spiritualità. Dal 2007 conduce un lavoro di documentazione e testimonianza sulle carestie che colpirono l'Ucraina nel periodo sovietico, in particolare quella del 1946-47. «Tutto è iniziato da un trauma», spiega. «Avevo dieci anni. L'insegnante di storia ci parlava della carestia e ci mostrò una fotografia in bianco e nero, terribile. Rimasi muta per l'orrore e per la consapevolezza del male di cui l'uomo è capace.»

Da quella ferita infantile è nata la sua vocazione. «Ho deciso di studiare le conseguenze della fame, non come storica ma come pittrice. La pittura è diventata la mia cura, il mio modo per trasformare il dolore in testimonianza». Le sue opere nascono da un rigoroso lavoro d'archivio e dalla raccolta di testimonianze dirette dei sopravvissuti. «Ho scoperto una ferita collettiva che aveva generato un silenzio collettivo», dice. «Da diciotto anni ascolto queste vo-

ci: raccontano la fame, la perdita, ma anche la fede e la speranza.»

Nel 2021, in piena guerra, è tornata nella sua casa natale e ha trasformato il vecchio granaio in atelier. «Lì ho creato le mie opere più sincere», racconta. Tra queste, il trittico *Le Testimonianze* di Pietro Geometra sulla fame, dedicato a un uomo incontrato nel 2018. «Pietro era un geometra, un tempo al fianco delle autorità sovietiche, impegnato nelle requisizioni del grano. Poi, colpito da una malattia e da un'apparizione della Vergine, ha ritrovato la fede e chiesto perdono. Mi disse: "Ero a letto, gravemente malato. La Madonna mi apparve e sul palmo della mano brillavano due numeri di lu-



Riprendere le attività condivise non è facile, né immediato. Il primo lavoro da fare è nelle proprie comunità. L'arte, anche questa volta, può aiutare. Ghadir da tempo organizza ad Acri la tenda della pace, dove donne di diverse provenienze e credi religiosi dialogano attraverso la pittura e altre forme artistiche. Tra le promotrici c'è Kefaia Masarwa, sua amica e concittadina. L'arte le ha salvato la vita, aiutandola ad allontanarsi da un marito violento che la voleva segregare in casa. Il suo percorso di guarigione l'ha portata anche a girare il documentario *Autoritratto*, un atto coraggioso per una donna musulmana. Dal primo evento ad Acri, a un mese dall'assassinio di Vivian organizzato con Ghadir, l'attenzione comune è rivolta soprattutto alle donne e ai bambini. «Per diffondere il messaggio di una convivenza ancora più urgente per dare un futuro ai propri figli, Ghadir e Kefaia si sono inventate il laboratorio *Peace Spreads*, composizioni artistiche al femminile che simboleggiano la pace, realizzate da donne di ogni fede». Inatteso successo ha il *Path for Peace trail*, dedicato ai giovani e ai giovanissimi per condividere le esperienze camminando in diverse città della Galilea. Ma l'idea più efficace per tentare di fare una sintesi interiore e condivisa – una sorta di terapia per affrontare il trauma del conflitto – nasce da Ghadir, con l'aiuto di Dror Rubin, assistente sociale e mediatore culturale nella promozione del dialogo tra israeliani e palestinesi: riunire un gruppo di donne impegnate nella strada della riconciliazione, per raccontarsi e raccontare la storia di altre donne che possano essere una luce nel buio che ancora avvolge il Paese. Sotto la guida di una scrittrice israeliana, imparano a costruire un racconto. Ne nasce il volume *Le donne scrivono la speranza*. È dedicato alla donna che ha scritto la speranza nel cuore di molte di loro: Vivian Silver.

*Giornalista, corrispondente per il Medio Oriente di *Tu2000* e *InBlu2000*

Altamira, comune del Brasile nello Stato del Pará,
è l'epicentro e il simbolo della deforestazione dell'Amazzonia
(Wikimedia Commons, autore Túllio F.)
Sotto, Eliane Brum (da suo profilo Facebook)

PERCORSI - 3

ce. Mi disse di tenerli segreti. Poi aggiunse: Tu porterai la bandiera».

«Da quel momento Pietro è cambiato. Ha riaperto la chiesa del suo villaggio, distrutta durante il regime. Quando ho dipinto il suo ritratto, ho messo un lucchetto arrugginito nelle sue mani: era il simbolo del suo cuore chiuso per anni. Mentre dipingevo ho sentito un drone russo sopra la casa. Sono corsa fuori, paralizzata. Poi sono tornata dentro e ho finito il lucchetto. Era il punto d'incontro tra la mia paura e la sua speranza».

Il trittico fino a gennaio 2026 è esposto nella chiesa di Sant'Ignazio di Loyola a Roma, accanto a un'icona della Vergine. «In questo dialogo tra il quadro e l'icona» spiega Yona «le sofferenze dell'uomo incontrano la misericordia di Dio. Ogni storia contiene il dolore che risuona attraverso le generazioni».

Nella primavera del 2025, la sua riflessione sulla pace è diventata gesto: la performance Hope for Peace, in Piazza San Pietro. «Coloro che hanno più bisogno di pace sono i bambini», dice. «Sono innocenti, ostaggi senza voce. Per questo, ogni giorno, per settimane, sono rimasta immobile con un foglio tra le mani: Hope for Peace, scritto con il rossetto rosso. Quella azione solitaria è diventata una preghiera collettiva. Le persone si fermavano, parlavano. Ragazze ucraine e russe, palestinesi e israeliane. Ho capito che dove il dialogo si interrompe, nasce la guerra. Per fermarla, dobbiamo ricominciare a parlare».

Dalle rovine della guerra, Yona ha raccolto frammenti di legno carbonizzato per costruire le cornici dei suoi quadri. Poi ha mandato le sue tele al fronte. «Le ho affidate ai soldati con un grido: "Eccole! Sparate! E fermatevi!" I proiettili le hanno trafitte. Ogni foro, ogni lacerazione è una nuova testimonianza. Le mie opere sono diventate testimoni, come le persone che le hanno ispirate».

«L'arte costruisce vita nella distruzione, restituisce senso quando tutto sembra perduto», afferma. «È quella voce che continua a sussurrare bellezza nella devastazione».

Durante una mostra, un gruppo di donne russe si è fermato davanti alle sue tele. «Hanno pianto. Anch'io ho pianto. Una mi ha abbracciata e ha sussurrato: "Mio padre è russo, mia madre è ucraina." La linea del fronte passava dentro di lei. Ogni cellula del suo corpo era in guerra. Mi hanno chiesto: "Cosa possiamo fare?" Ho risposto: "Smettete semplicemente di odiare"».

L'ultima opera del progetto Fame si intitola Lo Zero. «Sulla tela vuota sono passati i proiettili dal fronte. Al centro ho messo un gomito rosso, da cui parte un filo teso fino al proiettile. Accanto ho scritto il mio manifesto: "La linea rossa è il confine del nostro ego. Attraversarla può essere mortale. Ma il pentimento è un atto di liberazione dall'ego, per diventare speranza per gli altri. Cancella il tuo ego, sii speranza"».

Durante la mostra, i bambini hanno teso le mani verso quel gomito. «Uno lo ha spezzato, e in quel momento ho capito che per me quel filo era trauma, per loro era gioco. Ho compreso che la guarigione arriva quando qualcuno può toccare la tua ferita senza paura».

In questo Zero, in questo punto di annullamento dell'ego e della violenza, si nasconde forse la sapienza antica che le donne custodiscono da sempre: la capacità di trasformare la distruzione in creazione, il sangue in vita, il trauma in dialogo. Mentre gli uomini costruiscono muri e confini rossi da non attraversare, Yona Tukuser offre un gomito ai bambini, perché giochino e tessano un filo nuovo. Perché alla fine, la sapienza non è altro che questo: saper ricominciare dallo zero, con le mani aperte e il cuore libero dall'odio.

Riforestare anche la vita

Eliane Brum, ecologia e femminismo in Amazzonia

di LUCIA CAPUZZI*

«Non si può lottare per la difesa della foresta senza battersi contro il patriarcato. La logica della selva come bottino da conquistare è speculare all'idea del corpo femminile come oggetto da sottomettere. Le donne dell'Amazzonia sono state le prime a comprendere questo legame. E ad agire di conseguenza».

Mai come ora, nel mondo in ebollizione, in procinto di sfiorare la soglia "accettabile" di aumento delle temperature di 1,5 gradi -, il pianeta ha necessità della saggezza femminile

- delle donne e della foresta - per continuare a vivere. Eliane Brum, giornalista, scrittrice e documentarista brasiliana, ha maturato questa consapevolezza in due decenni tra-

scorsi a raccontare, facendo la spola da San Paolo o Porto Alegre, le lotte invisibili dei tanti e, soprattutto, delle tante, situati - dalla vita e dalla storia - sulla linea del fronte nella guerra contro la natura, cominciata cinquecento anni fa, con la scoperta-conquista dell'America. Vicende magistralmente raccontate in *Le vite che nessuno vede* e *Amazzonia, viaggio al centro del mondo*, entrambi pubblicati in Italia



da Sellerio. Poi nel 2017, la decisione di dismettere i panni di inviata speciale e radicarsi nel “centro del mondo”: Altamira, nello Stato amazzonico del Pará, nel nord-est del Brasile. La città con la più alta produzione di emissioni rispetto agli abitanti e con i maggiori tassi di disboscamento e degrado dell'ecosistema.

«E' stata una scelta di coerenza. Avevo compreso che l'Amazzonia è uno dei centri del mondo. Come giornalista, dunque, dovevo risiedere là. Non potevo limitarmi a teorizzare l'urgenza di ribaltare radicalmente i concetti di centro e periferia per affrontare l'attuale collasso ambientale. Dovevo sperimentarlo in prima persona. L'ho imparato dal popolo Guaraní- Kaiowá: solo la parola che si fa azione, mette in moto processi, “cala” nella realtà, è autentica. Altrimenti non è parola ma il suo fantasma», dice l'autrice, co-fondatrice di *Sumaúma*, piattaforma di giornalismo di inchiesta in tre lingue - portoghese, spagnolo e inglese -, osservatorio tra i più accreditati sull'Amazzonia e i suoi popoli, lanciato insieme a Jonathan Watts, Global Environment Editor presso The Guardian, Carla Jimenez, ex-direttrice di El País Brasil, Talita Bedinelli, ex-editrice di El País Brasil, e la giornalista peruviana Verónica Goyzueta.

Perché l'Amazzonia è uno dei centri del mondo?

Perché è uno dei luoghi dove la natura ancora resiste. Centro del mondo è dove c'è la vita, non dove sorgono le borse. Lo sono l'Amazzonia e le altre foreste tropicali, gli oceani o i deserti. Il contrario della definizione comune che considera epicentri del pianeta le grandi capitali internazionali - Washington, Pechino, Francoforte, Londra..

- dove viene decisa la distruzione dell'ambiente.

Perché è tanto importante ripensare il rapporto centro-periferia per arginare l'emergenza ecologica?

Quando gli esseri umani si rendono conto di essere essi stessi natura, smettono di distruggerla poiché significa distruggersi. Non è facile. Richiede di rimettere in discussione convinzioni, modi di vedere, di vivere. Non c'è, però, altra opzione. Ormai non si tratta di contenere le temperature sotto un livello accettabile. E' in gioco la possibilità di vivere in un pianeta “poco ospitale” per la specie umana oppure apertamente “ostile”. Fa una certa differenza.

Come si fa a comprendere di appartenere alla terra?

Lo chiamo “processo di riforestazione”: è quanto sto facendo ad Altamira e mi richiederà tutta la vita. L'Amazzonia mi aiuta: cambia il modo di concepirmi e di relazionarmi con gli altri. E' una trasformazione totale. Per gli occidentali, la foresta è un luogo pieno di alberi e animali: in pratica, uno zoo. La foresta, invece, è relazione, di tutti con tutti, altrimenti non esisterebbe. Un movimento costante di scambio, contagio, distruzione, rigenerazione, trasformazione. La foresta è interdipendenza non competizione, al contrario della visione coloniale. Per questo non può essere “vergine” come vorrebbe certa retorica. Il concetto di “foresta vergine” è un controsenso poiché è generazione costante di vita a partire dalla rete di relazioni intime da cui è pervasa. Eppure qualche anno fa, Jair Bolsonaro, ha definito l'Amazzonia «una fanciulla vergine su cui tutto il mondo voleva mettere le mani».... Di nuovo i miti patriarcali si sovrappongono alla brama estrattivistica di ri-

sorse. Le donne dell'Amazzonia conoscono la relazione tra il proprio corpo e il corpo della foresta. Non a caso sono le protagoniste della lotta a difesa della foresta qui e nel resto del pianeta.

Da dove nasce questa identificazione?

La narrativa egemonica sull'Amazzonia è stata costruita in epoca coloniale. L'ultima dittatura militare (1964-1985) l'ha trasformata in progetto, inaugurando la distruzione su larga scala della foresta per sfruttarne le enormi risorse. Con il ritorno della democrazia, il Brasile è cambiato tanto. Non è mutato, però il piano di sfruttamento massiccio dell'Amazzonia come si vede dall'aggressività con cui avanzano le coltivazioni di soia, l'allevamento intensivo, le miniere... Esso si basa sulla concezione della foresta come un bottino di cui appropriarsi. Ed è l'altra faccia della concezione patriarcale del corpo delle donne come terreno di conquista. Non a caso la regione nord ha gli indici di violenza sessuale più alti del Brasile.

Come le donne d'Amazzonia portano avanti la resistenza a questo modello?

Agiscono su due livelli. Innanzitutto si muovono all'interno delle istituzioni. Per la prima volta il Brasile ha un ministero dei Popoli indigeni e lo guida una indigena, Sônia Guajajara. Abbiamo anche una presidente alla Fondazione dei popoli indigeni: Joênia Wapichana. In Congresso, i deputati indigeni sono tutte donne. Queste ultime, al contempo, sono in prima fila nelle battaglie sul campo, ovunque. E lo fanno con tanto ardore proprio perché sentono sul proprio corpo le violazioni subite dalla foresta.

Lei come lotta, Eliane?

Con *Sumaúma* siamo impegnati nella trasformazione del linguaggio per aiutare le persone a ripensarsi come natura. Non si tratta di inventare una lingua nuova ma di riappropriarsi del linguaggio ancestrale in cui questo concetto era chiarissimo. Si tratta di re-imparare ad ascoltare per uscire dalla prigione del negazionismo che ci sta uccidendo. E' qualcosa che ho capito solo dopo aver lasciato la città ed essermi riconnessa con la natura, cioè con la vita. Che cos'è una città - in senso occidentale, gli indigeni centinaia di anni fa costruirono metropoli in Amazzonia integrate con la foresta - , alla fine? Un luogo da cui gli umani hanno

espulso tutti gli altri e sentono solo le proprie voci. Nella foresta quando un essere - dal più piccolo al più grande - è minacciato, reagisce immediatamente poiché vuole vivere. Di fronte al riscaldamento globale che mette a rischio la nostra sopravvivenza, invece, noi umani non facciamo niente. A volte penso che il capitalismo abbia “sequestrato” il nostro istinto di sopravvivenza. La “disconnessione” ci fa sentire impotenti, paralizzati. Non lo siamo.

Dove trovare la forza per uscire da questo stallo?

Nella vita. E' qualcosa di potentissimo. Ed è l'unica forza a cui possiamo aggrapparci per far fronte al disastro. Per vivere, le persone devono volerlo. Come la foresta che combatte per esistere. Lottare è quanto di più vivo ci sia. Per questo è bello. Non parlo della lotta violenta per il guadagno. Parlo della lotta per la vita. Quella che fa brillare gli occhi degli umani e dei giaguari. E le foglie degli alberi.

**Giornalista di «Avvenire»*



Eliane Brum
«Le vite che
nessuno vede»
Sellerio



Eliane Brum
«Amazzonia - Viaggio
al centro del mondo»
Sellerio

di NADIA TERRANOVA

BIOFILIA: anni fa mi è apparsa questa parola all'improvviso, nelle prime pagine di un libro della teologa femminista Mary Daly, e subito ho pensato che avrei voluto vederla scritta ovunque, sentirla in bocca a chiunque, che fosse il primo punto di tutte le costituzioni e le carte dei governi del mondo, che si praticasse come unica legge perché tutte le altre discendono da lei, da questa parola così poco nominata e così poco praticata. Da allora, da quel giorno in cui la Biofilia è apparsa nella mia vita, non ho mai smesso di pensarla come un manifesto; ma andiamo con ordine. Scrive la grande Mary Daly nel 1998: «Più di venti anni fa (...) cercai la parola *Biofilia* in vari dizionari e mi allarmai nello scoprire che non c'era. Tuttavia, tutti i dizionari consultati portavano la parola *necrofilia*. Bene, pensai. Questi sono tutti dizionari patriarcali. Così, inventai la parola, l'ho utilizzata nei libri e la diffondo da allora. L'assenza della parola *Biofilia* dai dizionari è significativa. È collegata all'assenza



Biofilia, la resistenza della vita

*Leggere Mary Daly
per restare umani*



“Quello che so di te” e “Trema la notte” di Nadia Terranova sono due romanzi che esplorano temi di resilienza e di superamento del dolore. Testimonianze di come, attraverso la sofferenza, si possa emergere più forti, più consapevoli e capaci di affrontare la vita con un nuovo sguardo.



dell'amore per la vita nel mondo patriarcale». (Il libro da cui è tratta la citazione è *Quintessenza. Realizzare il futuro arcaico* ed è stato pubblicato da Venexia, nella collana Le Civette, curata da Luciana Percovich). BIOFILIA, mi ripeto ogni giorno davanti a ogni disumanizzazione. Quando a Gaza si distruggono le scuole, quando in Ucraina viene bombardato un ospedale pediatrico, quando vedo le immagini del Sudan, dello Yemen, della Somalia, quando leggo che non si arretra di fronte alla morte e ai genocidi, quando con disinvoltura sento usare parole come “bombardamento” o “missili”, e non mi capacito che quell'altra parola – necrofilia, l'amore per la morte – abbia vinto e comandi. Scrive sempre

Daly, nel suo libro-manifesto, che la donna è sapiente per natura, che il senso di meraviglia portato dalla coscienza femminista porta una brama irrefrenabile di sapere. La conoscenza, aggiungo, è il contrario della distruzione. Quella che Daly chiama «la nostra profonda e appassionata intellettualità» è intollerabilmente minacciosa per il patriarcato – ogni forma di disumanizzazione nasce e si costruisce contro tutte le creature biofile. Le donne sono biofile, e in particolare fanno di esserlo quelle che Daly chiama Donne Selvagge, cioè coloro che sono entrate in contatto con loro stesse su un piano più

profondo. La biofilia non è rassegnazione, non è passività, non è assenza di rabbia: è, al contrario, un'incessante promozione della vita. Come si può essere biofile in tempo di guerra? Questa è l'unica domanda che possiamo, dobbiamo farci. Intorno a questa, possiamo essere ancora vive. Vive, e resistenti. Quando disboscano le foreste. Quando usano la scienza non per scoprire e valorizzare l'umano, ma per negarlo e mortificarlo – nell'illusione di sostituirlo. Quando i fondamentalismi sopraffanno la spiritualità, e la violenza viene usata come sistema. Quando dobbiamo guardare in faccia ciò che ci

circonda, ed è la volontà di eliminare qualcuno o qualcosa – sminuire, irridere, come piccole armi; uccidere, distruggere, come messa in atto totale. Allora, in tutte quelle occasioni, io penso a Mary Daly e alla sua teologia, e mi ripeto: BIOFILIA. Lei lo scriveva con la maiuscola iniziale, a me piace ingrandire tutta la parola, perché sia chiaro che è una parola gigante, una parola contenitore: se ami la vita non puoi amare la guerra, se ami la vita cammini in senso contrario all'annientamento. Se penso alla donna sapiens, penso alla donna biofila – selvaggia, arcaica e futurista insieme. La biofilia non è gelida conservazione ma passo di danza nel futuro; e il libro di Mary Daly è una festa, prima ancora che un conforto: realizzare il futuro arcaico, si propone. Lanciare nel domani quello che di più prezioso abbiamo, e non saranno mai granate né fuochi, non saranno orrori e tradimenti della nostra essenza. Sta lì, in questo sottotitolo innocente e spavaldo, la resistenza che tutte possiamo praticare.

Mary Daly (Wikimedia Commons)
Nella pagina accanto Nadia
Terranova (foto di Francesca Tilio)



RIFLESSIONI

di FEDERICA RE DAVID

«Non c'è conflitto tra scienza e fede: si illuminano a vicenda», parola di Mariele Courtois, Assistant Professor di Teologia morale al Benedictine College di Atchison, in Kansas, dove dirige anche il Centro per la tecnologia e la dignità umana. «I miei studi scientifici hanno davvero rafforzato la mia fede: studiare biologia mi ha permesso di apprezzare più profondamente la logica della mente divina insita nel mondo creato e mi ha motivato a sostenere la tutela del creato attraverso studi di etica».

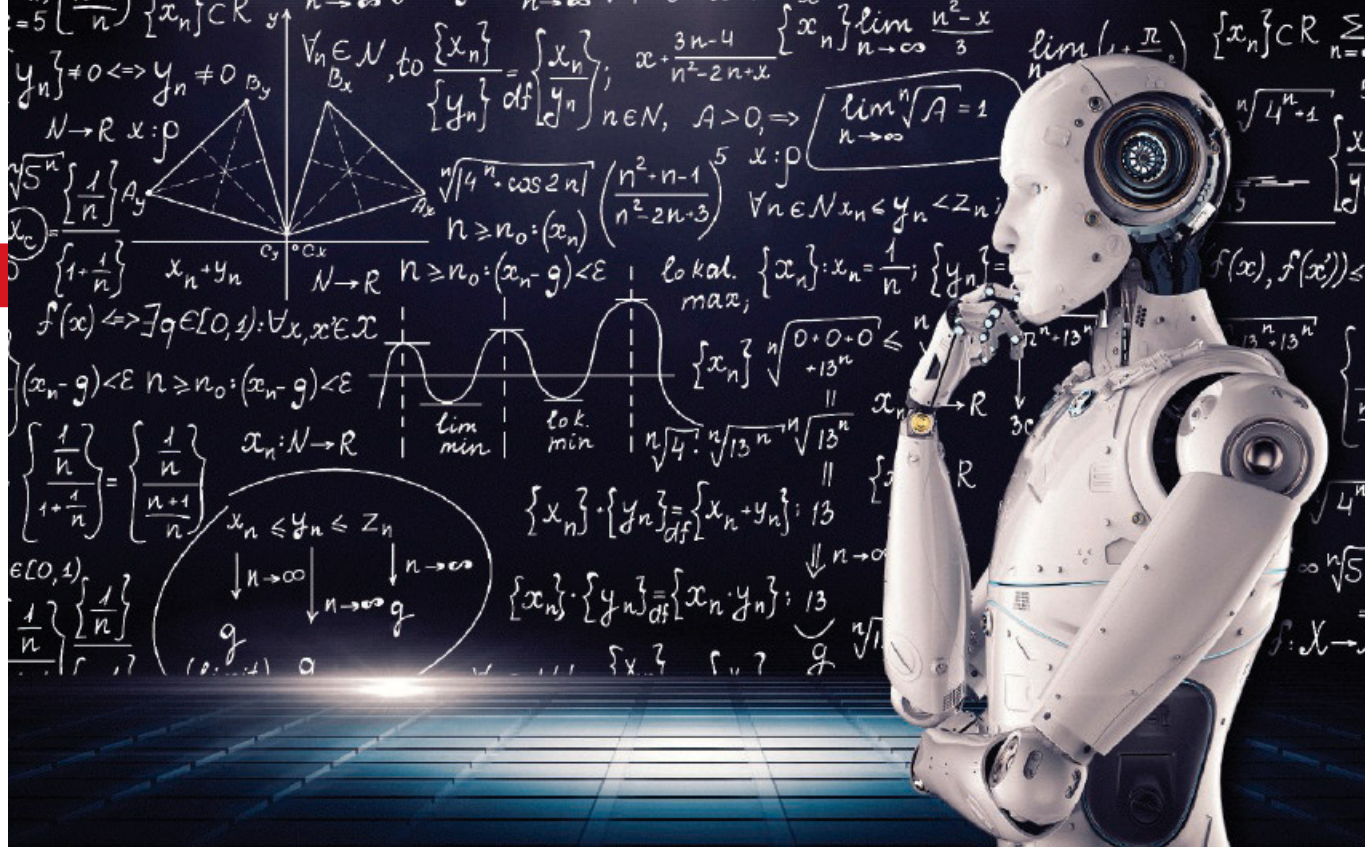
Mariele Courtois è membro del Gruppo di ricerca sull'intelligenza artificiale del Dicastero per la Cultura e l'Educazione del Vaticano. Nella sua tesi di dottorato ha attinto al pensiero di Edith Stein - santa Teresa Benedetta della Croce che, spiega, «è un esempio di studiosa intellettualmente onesta, che rifiuta un approccio riduzionista alla persona che non tenga adeguatamente conto dell'aspetto spirituale della natura umana. Lei afferma la dignità della persona e noi siamo chiamati a collaborare con grazia per discernere il piano di Dio e prenderci cura della sua creazione, cercare la santità e aiutarci a vicenda a realizzare la vocazione personale che riceviamo da Dio. Edith Stein è considerata da molti la santa patrona della dignità umana: per lei tutte le persone hanno un ruolo importante da svolgere nel corpo di

Cristo, perché ciascuno di noi è amorevolmente e individualmente destinato da Dio ad esistere e a cercare il Suo amore. L'empatia è necessaria per comprendere veramente il nostro prossimo e sco-

prire la nostra vocazione». Di qui, la teologia della disabilità, contrapposta a una cultura ossessionata dalla perfezione. Perché «nell'esperienza della disabilità c'è molto di più di una semplice esistenza definita da una mancanza. Una vita che include la disabilità comporta anche grazie ricevute e la scoperta di doni personali e nuove intuizioni sul mondo e sull'amore duraturo di Dio. La teologia della disabilità offre una prospettiva importante per sottolineare la necessità di prestare attenzione all'altro, per comprendere veramente la sua esperienza e la dignità insondabile e incommensurabile di ogni vita umana. Afferma il

La saggezza non si programma

Fede, scienza e libertà secondo la teologa Mariele Courtois



valore prezioso della vita, indipendentemente dal percorso che intraprendiamo e afferma che questo percorso è sempre quello in cui Dio vuole rendere nota la Sua presenza».

Ed ecco perché Mariele Courtois parla di «sacramentalità dell'ospedale»: «Cristo chiese direttamente ai suoi apostoli, sia di diffondere il Vangelo, sia di guarire i malati. Il lavoro in ambito ospedaliero segue direttamente questa chiamata ed è una partecipazione all'opera amorevole e trasformatrice di Cristo in alcuni dei momenti più difficili della vita, così come in quelli più gioiosi».

Ma questa dimensione umana dell'assistenza

Intelligenza artificiale e l'apprendimento automatico
(Wikimedia Commons)
fonte flickr.com/photos/152824664@N07/30212411048/
autore vphnsrus.com/
Sotto, Mariele Courtois (suo profilo LinkedIn)

può trovare un equilibrio con la sempre crescente tecnocrazia sanitaria? «Esistono molti modi in cui la tecnologia può migliorare la vita umana e ridurre la sofferenza. E non è semplicemente la tecnologia in sé, che rischia di ridurre il paziente a un corpo materiale da modificare a piacimento. Piuttosto, il rischio deriva da un certo modo di vedere il mondo attraverso un paradigma tecnocratico, come ha spiegato Papa Francesco nella *Laudato Si'*: semplicemente come materiale di cui appropriarsi a proprio vantaggio. Se rifiutiamo l'idea che la persona umana abbia una profonda dignità intrinseca, allora siamo vulnerabili al rischio di limitare la nostra risposta di cura semplicemente a ciò che è tecnologicamente possibile, piuttosto che integrarlo con la cura empatica del cuore, qualcosa che solo un altro essere umano può fornire. La ricerca del controllo tecnologico che va oltre la risposta alla sofferenza e cerca invece di manipolare il corpo esclusivamente come materia priva di un significato intrinseco, non riconosce la vita umana come un dono». E rischia di modificarne la natura. Ma «la natura umana ci è stata data affinché possiamo riconoscere e seguire la chiamata di Dio a una relazione d'amore con la Trinità, attraverso l'aiuto della Sua grazia. Sebbene possiamo tentare di modificare il corpo umano attraverso innovazioni biotecnologiche, ciò non cambia l'eterna e permanente chiamata dell'uomo da parte di Dio ad essere in relazione con Lui».

Ed è per questo che l'intelligenza artificiale non potrà mai sostituirsi alla saggezza. «Essere saggi significa testimoniare la verità nelle azioni quotidiane: mettere in pratica nella propria vita ciò che si comprende della realtà del mondo e il rispetto che le è dovuto. Solo un essere umano è in grado di individuare i valori intrinseci alla creazione di Dio e di offrire il proprio assenso interiore e l'impegno della propria libertà alla luce di tali valori oggettivi. Né l'intelletto né la saggezza sono effettivamente possibili per gli algoritmi, che

operano secondo le richieste del programmatore».

Piuttosto, siamo noi che possiamo portare un po' di umanità nell'intelligenza artificiale. «È importante indirizzarla a rispondere alla sofferenza e alla disperazione. Dobbiamo mettere la tecnologia al servizio di qualcosa che va oltre se stessa». Perché, «come descritto nella *Laudato Si'*, la tecnologia non è uno strumento neutro: ha un'intenzionalità intrinseca e fa parte di una struttura di ampio respiro che coinvolge l'impegno umano e il modo di relazionarsi con il mondo. Il paradigma tecnocratico presuppone che i problemi dell'essere umano possano essere risolti esclusivamente dalla tecnologia e dimentica la necessità dell'uomo di affidarsi alla grazia. Dovremmo utilizzare la tecnologia per fornirci informazioni veritiere, per offrire chiarezza e per aiutarci a vicenda ad avere gli strumenti e le risorse per realizzare la nostra vocazione, in definitiva per essere l'amore di Cristo che Dio desidera che siamo nel mondo. Sostenere la vocazione permette la vera libertà».

Da teologa morale, Mariele Curtois riflette sul modo per conciliare questa libertà con la crescente delega del processo decisionale alle macchine. «Ci sono alcune azioni che si possono considerare troppo preziose, significative o pericolose per essere affidate interamente a una macchina, come nutrire un bambino, parlare con un parente anziano o determinare una strategia di difesa nazionale».

E riflette sulle sfide poste dal transumanesimo, che sogna di superare i limiti biologici: la malattia, la fragilità, persino la morte. «Non credo che sia intrinsecamente sbagliato cercare la guarigione, se possibile, ma questa guarigione dovrebbe avvenire in modo rispettoso della dignità umana e attento alle esperienze e all'autonomia del paziente. Il transumanesimo risponde a una domanda completamente diversa da quella se guarire o meno un paziente. Per definizione, non cerca

di guarire la sofferenza o di rispondere a un bisogno; cerca invece di dare agli esseri umani nuove capacità che vanno oltre il normale funzionamento umano. Però l'obiettivo non è semplicemente vivere, ma vivere bene, attraverso la cura e la ricerca della gioia nella comunione con gli altri. Cercare la felicità autentica richiede uno sguardo che va oltre il sé, in ultima analisi nell'abbraccio eterno di Dio».

E per questo serve ritrovare spazio per la grazia, in un mondo dominato dall'etica dell'efficienza, «un'etica che spesso enfatizza l'autosufficienza piuttosto che una comprensione realistica del fatto che tutti gli esseri umani sono naturalmente dipendenti: abbiamo bisogno gli uni degli altri, ma in ultima analisi abbiamo bisogno del dono dell'aiuto di Dio. Dobbiamo renderci conto che non siamo completamente noi stessi senza accogliere la presenza di Dio nella nostra vita».

È preoccupata, Mariele Courtois, «che il nostro crescente controllo tecnologico sulle generazioni future possa sminuire il valore prezioso del rapporto genitore-figlio, sia biologico che adottivo. Trovo speranza nell'assistere a momenti di amore incondizionato e sacrificale, in modi piccoli o grandi, che rivelano un impegno verso qualcosa o qualcuno al di là di se stessi. Quello che dovremmo chiederci sempre è: di cosa ha bisogno oggi il tuo prossimo? È una domanda importante, perché aiuta a mettere in evidenza la linea di demarcazione tra le tecnologie che cercano di soddisfare adeguatamente i bisogni umani e del resto del creato e lo sviluppo tecnologico modellato da desideri egoistici o da una visione del progresso senza scopo. I miei studenti al Benedictine College mi danno immensa speranza, poiché molti di loro sono consapevoli dei problemi legati all'uso della tecnologia che distrae dai valori umani più importanti. E si sforzano di coltivare abitudini di autentica attenzione al mondo, gli uni agli altri e alla presenza di Dio nella loro vita».



Quanto già ci manchi, Jane

Franklin, Turkle e Goodall: i confini di scienza e etica

di LAURA EDUATI

Stay hungry, stay human. Affamate di sapere, ma senza perdere di vista l'umano. È la prospettiva che accomuna tre figure eccezionali della scienza del '900 e del primo scampolo del nuovo secolo: la fisica Ursula Franklin, la psicologa Sherry Turkle, la primatologa Jane Goodall. Tre scienziate che riescono a osservare la realtà da un angolo originale, forse perché il loro è un occhio di donna.

Durante gli studi universitari a Berlino, nella Germania nazista degli anni '30, la giovane Franklin osserva acutamente che il regime riesce a piegare alla propaganda lo studio

della storia, della letteratura e dell'antropologia e persino della medicina, mentre le dittature non hanno potere sulle leggi della fisica. Queste, diceva, sono immuni, sono eterne. E dunque: democratiche. La studentessa geniale, figlia di una donna ebrea e di un protestante, giunge anche alla conclusione che i diritti delle donne e lo studio della fisica hanno molto in comune poiché emancipano e liberano dagli oscurantismi. Lo scriverà anche in una lettera a una ragazza immaginaria, Marcia, uno dei numerosi libelli che Franklin dedica alle questioni sociali. Franklin, come poi Goodall e Turkle, non riesce a vestire soltanto i panni della ricercatrice; non riesce, per fortuna, a vedere la vita in maniera settoriale ma

come un continuo scambio di sapienza tra la sua identità di donna e di cittadina preoccupata per le sfide della sua epoca. Costretta a fuggire

dalla Germania in quanto ebrea, Franklin si stabilisce a Toronto (dove morirà nel 2016) per collezionare ricerche fondamentali legate alla metallurgia e alla chimica dei materiali. Il suo studio sui denti dei bambini serve a chiudere per sempre le sperimentazioni atomiche nell'atmosfera, quei funghi che si alzavano terribili sulle isole remote. Poi rivolge il suo cervello splendido all'archeometria, ai manufatti antichi, arrivando alla conclusione che il lavoro manuale, se troppo specializzato, va a detrimento della libertà umana. Militante di spicco nella organizzazione canadese Voices of Women (Vow), Franklin diventa anche una pacifista preoccupata per i finanziamenti eccessivi all'industria militare, a detrimento della prevenzione medica e dell'aiuto sociale.

Specialmente, prima ancora che esistessero i social media e l'abitudine a osservare per ore ciò che altri, lontano, hanno deciso di proporre alla nostra attenzione, Franklin si convinceva che questi messaggi - si riferiva alla televisione e alla radio - fossero delle "pseudorealtà" con un risvolto politico potente, quello di distogliere gli umani dalla realtà e anche dalla meditazione spirituale e religiosa; ecco perché Franklin se la prendeva anche con la musica perenne dei locali pubblici e dei supermercati. Così come una costruzione enorme di cemento grigio rovina un paesaggio agreste, scriveva, anche un suono fastidioso della radio e della televisione ostruisce il "paesaggio sonoro" naturale che ci circonda. Quella musica e quelle parole imposte, insomma, provocano un ritiro della coscienza, un rimpicciolimento della individualità. Non era, il suo, un anatema contro la tecnologia della modernità, ben-



sì una aggiunta spirituale e filosofica alle conseguenze che i manufatti tecnologici, specialmente quelli che separano "la sorgente dal suono", possono creare all'animo umano.

«Quando parliamo con l'AI generativa, pensiamo di arrivare a una intimità. Ma è una intimità senza vulnerabilità, e questo non ci aiuta a maturare nelle situazioni reali di intimità. Quindi cosa diventiamo quando parlia-

Spingere la scienza sempre più in là, senza schiacciare l'essere umano. Lo studio di Franklin sui denti dei bambini ha chiuso le sperimentazioni atomiche nell'atmosfera

mo con le macchine?». Questa è la riflessione di Sherry Turkle, sociologa, psicologa e tecnologa statunitense, direttrice della "Initiative on Technology and Self" del Massachusetts Institute for Technology dove le relazioni con gli smartphone, i videogiochi e l'intelligenza artificiale diventano materia di studio psicologico. Turkle non demonizza le macchine, le chiama - anzi - "meraviglie". Con gli occhi spalancati sulla frontiera dell'interazione tra digitale e cuore umano pulsante, la ricercatrice osserva che gli esseri umani amano per istinto ciò che sembra prendersi cura di loro. Gli umani dunque amano una AI impersonale che invece, essendo una macchina, non può davvero amare nessuno. «Non sono preoccu-



pata dalle interazioni con l'intelligenza artificiale», dice anche Turkle, «ma sono preoccupata dalla maniera nella quale noi umani, chiacchierando con AI, cambiamo la nostra prospettiva sulle relazioni reali con altri esseri umani, perché improvvisamente le vogliamo senza quelle ansie, quei drammi e quelle difficoltà che sono tipiche delle relazioni umane». Le parole di Turkle somigliano a quelle

Turkle: non mi preoccupano le interazioni con l'intelligenza artificiale, ma il modo in cui, chiacchierando con le AI, cambiamo la nostra prospettiva sulle relazioni umane

di Ursula Franklin poiché entrambe provengono dalla medesima frontiera: spingere la scienza sempre più in là, avendo cura di non travolgere e schiacciare l'essere umano.

Un umano che non è solo sul pianeta, ma condivide la compassione e l'intelligenza con altri animali: è questa la sapienza di Jane Goodall, l'etologa più celebre del mondo scomparsa lo scorso ottobre, la prima a comprovare che l'uso degli strumenti non è prerogativa soltanto nostra, e l'impulso a prendersi cura dei figli rimasti orfani e consolare le madri rimaste senza prole è universale tra i primati. «Dobbiamo ridefinire cosa sia l'essere umano», le rispose il suo mentore non appena lesse i risultati delle sue prime ricerche nel-



*L'etologa e antropologa britannica Jane Goodall
Sherry Turkle, sociologa, psicologa e tecnologa statunitense
Ursula Franklin, fisica e attivista tedesca naturalizzata canadese
Nella pagina precedente, la scultura di Jane Goodall e David Greybeard fuori dal Field Museum di Chicago (Wikimedia Commons)*

la foresta del Gombe (Tanzania), a metà degli anni '60. Goodall a quel tempo aveva una missione: trovare l'antenato comune tra quegli scimpanzé e le persone, perciò dopo anni di osservazione giunse alla conclusione che certamente ci fosse, visto che esseri umani e scimmie condividono la stessa spinta all'aggressività.

Goodall dà una spallata enorme al pensiero scientifico e dunque al pensiero umano: «Vi sono degli ambiti nei quali gli animali sono altamente intelligenti, laddove noi saremmo completamente stupidi. Ci aspettiamo che gli animali rispondano ai test di intelligenza umani, ma loro non sono persone, sono animali, e la loro intelligenza si è sviluppata per adattarsi all'ambiente selvatico». Come per Franklin e Turkle, ciò che differenzia Goodall all'interno dell'ambito scientifico è lo sguardo completamente nuovo sulla materia che indaga: quando arriva nella foresta a studiare gli scimpanzé è sprovvista di un diploma e di una laurea, e dunque usa un approccio che all'università di Cambridge - dove poi otterrà un dottorato per merito - avrebbe dato raccapriccio ai suoi professori: «Sapevo che gli scimpanzé avevano una mente, una personalità e delle emozioni perché da bambina avevo avuto un maestro chiamato Rusty, il mio cane». Goodall si avvicinò alla visione ecologista di papa Francesco partecipando alla conferenza vaticana "Cosa significa essere umani" del 2021; se è vero, come sottolineava il pontefice, che la divaricazione tra umani e animali avviene sulla trascendenza e la spinta verso Dio, è altrettanto vero - come ricordava invece Goodall, che l'appellativo di *homo sapiens* - uomo sapiente e saggio - male si accompagna alla ferocia distruttiva che l'umanità dimostra nei confronti delle risorse naturali e animali.

Senza la partecipazione delle donne, la formazione dei sacerdoti è incompleta

di RAFAEL LUCIANI*

Il cammino sinodale delle Chiese in Italia ha ricordato che la Chiesa non può essere definita a partire dalla gerarchia, ma in e come Popolo di Dio, nel quale uomini e donne condividiamo la stessa dignità battesimale. Uno degli ambiti più delicati in cui ciò si mette alla prova è la formazione dei futuri presbiteri, dove la partecipazione delle donne è indispensabile per apprendere che l'autorità e la ministerialità nella Chiesa non sono esclusivamente "maschili".

La *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* sottolinea che la formazione presbiterale ha carattere eminentemente comunitario fin dal suo principio e deve svilupparsi in un contatto reale con tutti i membri della Chiesa, in modo particolare con le donne. Il Documento Finale del Sinodo sulla sinodalità non solo ha proposto che tale formazione sia condivisa tra laici/che e ministri ordinati, ma anche che professioniste ed esperte partecipino al discernimento vocazionale dei candidati. Non si parte da zero, perché già *Prædicare Evangelium*, separando il potere d'ordine da quello di giurisdizione, ha posto le basi per recuperare una parità di genere nei luoghi in cui si discernono e prendono decisioni nella Chiesa.

È un fatto che le donne sostengono già gran parte della vita pastorale della Chiesa. Trasmettono la fede nelle famiglie, dirigono scuole e ospedali, coordinano comunità, svolgono ricerca e docenza teologica, e hanno iniziato ad assumere ruoli di responsabilità in alcune diocesi, Conferenze Episcopali e nella Curia Romana. La domanda non è se siano in grado di farlo. La domanda è perché, nonostante tutto questo, il

loro contributo continui a essere considerato secondario o nullo nelle strutture formative del clero.

La questione non è ideologica. È ecclesiale. Non si tratta di dare più spazio alle donne, come se questi spazi fossero proprietà degli uomini ordinati. Si tratta di mettere in pratica in modo effettivo una autentica corresponsabilità differenziata. Ciò implica accettare, come spiega *Lumen gentium*, che la relazione tra pastori e altri fedeli comporta un legame reciproco e costitutivo.

Se, come sosteneva il cardinale Suenens, non esistono super-battesimi, i programmi dei seminari dovrebbero includere esperienze comunitarie e pastorali di elaborazione condivisa delle decisioni con laici e donne in condizioni di parità. Dovremmo avere più donne come docenti di teologia, psicologhe e accompagnatrici spirituali. Ancora di più, come membri con voce e voto nei team formativi dei seminari e nelle commissioni di ammissione.

Non avremo una Chiesa veramente sinodale finché una grande maggioranza del corpo ecclesiale continuerà a essere assente nella formazione presbiterale, perché lo Spirito si rende presente nella "totalità dei fedeli" e non in "uno" o "alcuni" isolatamente, come ricorda *Lumen gentium*. Senza le donne, la formazione presbiterale continuerà a essere incompleta e non addestreremo a costruire il "noi" ecclesiale nei seminari e nelle case di formazione fin dagli inizi dei processi formativi.

* Rafael Luciani. Teologo laico, membro esecutivo del Consiglio episcopale latinoamericano e consulente della Confederazione dei religiosi/e dell'America Latina e dei Caraibi, tra gli esperti del Sinodo (dal Venezuela).

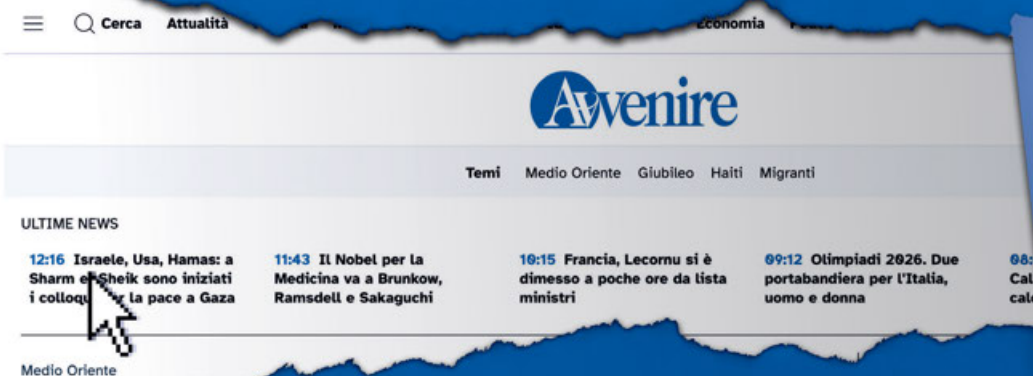


www.vaticannews.va

LE ULTIME NOTIZIE SUL PAPA LA SANTA SEDE E LA CHIESA NEL MONDO

Un portale multimediale
che da accesso a 56 lingue
che informa con tempestività
e offre una lettura dei fatti
alla luce del Vangelo

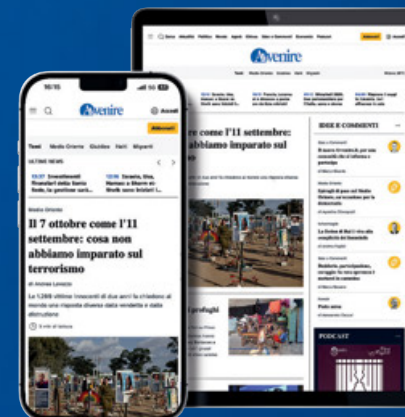
Un **sito** tutto nuovo? Doveva Avvenire.



Scopri il nuovo **avvenire.it**: più semplice, più vicino, più completo.
Sempre Avvenire.



SCOPRILO ORA



Avvenire
Più di quanto credi.

